CESARE BALBO PER CESARE PARRINI

Cesare Parrini

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(31)

CESARE BALBO

PER

CESARE PARRINI

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba
1861

A S. E. il Sig. Commendatore

CARLO BONCOMPAGNI

Aggradisca, in omaggio della rispettosa stima che Le professo, questi pochi cenni sulla vita e sulle opere di Cesare Balbo. Io credo che tutti comprenderanno il perchè congiunga il nome suo a quello di un uomo, a cui Ella non è inferiore per benemerenze solenni verso la patria nostra, che deve i gloriosi destini agli uomini che come il Balbo ed Ella con tanto senno e perseveranza cooperarono alla sua indipendenza e libertà.

Di Lei, sig. Commendatore,

Torino, settembre 1861.

Devotissimo
CESARE PARRINI.

CESARE BALBO

Famiglia illustre si è quella dei Balbo. Antiche e gloriose tradizioni vogliono che cinquanta Balbo combattessero a Legnano a pro della patria comune, incontrando onoratissima morte; che un Paolo Simeone contro il Turco difendesse strenuamente Nizza in una a quella Caterina Segurana che fu onore del suo sesso; che un Gaetano accrescesse l'avito patrimonio di gloria facendo di sè bella prova nella battaglia dell'Olmo, e che finalmente un Niccolò fosse scorta a Emanuele Filiberto in quel meraviglioso suo riordinamento dello Stato. E tacciasi degli altri, che abbastanza è di questi per darci ragione.

Non fu da meno degli avi Cesare Balbo, il quale nacque in Torino il 21 novembre 1789 da Prospero e da Enrichetta Tapparelli d'Azeglio.

I suoi primi anni corse sulla strada dell'esiglio; così di buon'ora educavasi il giovinetto alla severa scuola delle sofferenze. Ebbe a maestro il padre, e insieme al fratello imparò il latino, l'italiano, l'aritmetica e un po' di geometria. Non fe' corso seguito di studi, e se ne capisce di leggeri il perchè, ma il metodo fu buono, e la valentia di Prospero nel porgere, e la buona volontà di Cesare e Ferdinando nel ricevere l'insegnamento, superarono ogni ostacolo e contrattempo.

In Barcellona, Livorno, Maone e Bologna, abbero stanza da esuli; passarono indi a Firenze, e il giardino di Boboli, scrive Cesare, le Cascine, i Lungarno e Santo Stefano, sua parrocchia, erano le più dolci reminiscenze del suo soggiorno in quella città, tra gli anni 1800 e 1802: la più grande, Vittorio Alfieri. Il quale, quando furono sulle mosse di tornare a Torino, disse ai due fratelli che erano andati a prendere commiato da lui: *Non diventino generali francesi.*

Tornato a Torino, Cesare continuò negli

studi e sempre col padre, il quale all'insegnamento dell'italiano e del latino quello di logica e metafisica aggiunse. Nelle severe discipline della matematica ebbe a maestro il conte Provana, il quale a lui e ad una diecina di giovani pari suoi insegnava da dilettante.

Sull'esempio del Provana, aprirono scuola di fisica il conte Grimaldi, di lettere il conte Balbo, e quei giovanetti di pari passo andando nell'arduo sentiero dello apprendere, si strinsero con vincoli di amicizia, che poi valse a rompere solo la morte.

E quelle tenere menti passando ben presto ai vigorosi concetti, idearono una società a foggia di accademia, nella quale ognuno a sua volta avesse a leggere un qualche suo componimento. A mezzo l'anno 1804 la società, che prese nome dei Concordi, si ricoverò tranquilla e modesta nella cameretta dei fratelli Balbo.

Nella biografia che scriveva di sè nel 1844, alludendo a questa loro accademia, Cesare Balbo scrive:

« Ancora molto si parlava tra noi dell'Italia. Era ragazzata, lo so: ma di quelle che maturandosi diventano poi opinioni. I Francesi non s'amavane, ma era impos-

sibile disprezzarli, e ci era poi impossibile non disprezzare gli Austriaci che avevamo sempre uditi battuti fino dalle prime nostre memorie del 1796 ».

Dilettavasi grandemente dello studio delle matematiche, e non è a dire quanto fosse per lui gran dolore il doverlo abbandonare, imperocchè il padre, per la gracilità della persona, a buon diritto temendo della sua salute, volle che lo lasciasse ed a più tranquilli ed ameni studi si applicasse.

Passò all'Università, ov'ebbe lezioni di eloquenza italiana. Dovevano essere cosa tutta meschina perchè disgustossene; studiò fisica sotto il Vassalli Eandi, e vi prese amore. Lo colse il dubbio, compiti gli esami di magistero, se avesse ad appigliarsi alle lettere od alla giurisprudenza: tentennò alquanto, poi, sul consiglio del Vidua, suo fido amico, cominciò nel novembre del 1807 a studiar legge.

Intanto conducevasi a buon fine da Napoleone la guerra di Prussia, e facendo ritorno in Francia, sostava alquanto a Torino. Ove, volendo guadagnare alla sua parte le prime famiglie, nominò, fra gli altri, Cesare Balbo auditore nel Consiglio

di Stato. Il giovane sentì compiacenza che mai la maggiore della onorifica carica; ma il padre suo, il quale da saggio ed avvisato addavasi dei pericoli che poteva correre il figlio, allontanato dal suo paese e dai suoi in cotanto tenera età, supplicò ed ottenne che Cesare avesse a starsene a Torino finchè non avesse condotto a termine gli studi legali.

I sogni nutriti dalla fervida fantasia del giovane auditore, che già illudevasi di più grandi onori, si dileguarono di fronte alla ferma volontà del conte Prospero. Il quale però dovette arrendersi all'altrui, a malincuore certo, ma nel suo nuovo consiglio prevalse l'idea di non attraversare con esagerata tenerezza di padre la via al figliuolo.

Sul finire del maggio 1808 fu mandato a governare la Toscana il generale Menou, governatore generale del Piemonte. Il quale dovea presiedere una Giunta destinata a riordinare quel paese a mo' della Francia. Ora a segretario della Giunta fu nominato Cesare Balbo, che col cuore in festa, fidente nella fortuna, si avviò alla volta della Toscana.

Nella biografia sopra citata, il Balbo scriveva:

« Giunsi a Firenze sorridendomi tutto, terra e cielo. Nè mi faceva ombra il pensare che questo era pure il prender parte a una nuova usurpazione del gran conquistatore nella patria nostra. Non vi pensavo, nè vi pensavan guari altri. L'Europa intiera si rimpastava in quelle mani potentissime: ed anche i più assennati speravano in questi rinnovamenti, o sospendevano le speranze. Io amava l'Italia in generale, colla fantasia più che coi ragionamenti; e pure speravo e tanto più, che mi credevo in via breve d'esser potente, e così servirla forse più che altri. Il mio patriottismo si confondeva colla mia ambizione, e si accrescevano a vicenda ».

Sulle prime barcollò nel nuovo officio; andò sulle tracce di un suo collega: poi quella benedetta ambizione, o forse un briciolo d'orgoglio, la vinse e fece da sè. « Io continuai bene o male, confessa egli stesso, ma arditamente, precipitosamente, all'uso d'allora ».

Instancabile al lavorare, stavasi lontano dalla corruzione che allora accompagnava quelle corti improvvisate dei pretoriani francesi, onde ebbe più tardi a menar vanto d'essersi conservato sem-

plice e costumato; le società segrete fino d'allora aborrì, e in ciò parve il senno prematuro di lui, imperocchè, avendogli un illustre personaggio proposto di far parte dei Franco-Muratori, negasse assolutamente.

Della compagnia d'eletti uomini sopra modo dilettossi, e un Neri Corsini, un Fossombroni, un Puccini ed altri fra i migliori e i più illustri del paese praticava.

Così nell'esercizio della sua carica, nel commercio dei pochi buoni che tuttora rimanevano fra la corruttela, male necessario dei rivolgimenti d'allora, passò la vita a Firenze.

La Giunta organizzatrice aveva, sullo scorcio del 1808, finito il suo cómpito. Le venne dietro una Giunta di liquidazione, e di questa pure fu segretario Cesare Balbo.

Perdè forse col nuovo carico di grado, ci guadagnò qualche ora di riposo. Coltivò con maggiore frequenza gli amici suoi, e così alla perdita materiale rimediò con un guadagno tutto morale. Ma nel maggio 1809 gli giunse fra capo e collo la nomina a segretario della Consulta organizzatrice di Roma, che si riuniva pur essa allo Imperio.

E di nuovo a disporre le cose sue per alla volta della città eterna. Ma per l'anima intemerata di Balbo, e non usa al tempo in cui viveva, questa nuova destinazione fu un colpo di fulmine.

Nella autobiografia già citata, leggiamo quanto segue:

« Dico che a quella (usurpazione) di Toscana non aveva pensato o molto poco; erasi fatta su uno che potea parere usurpatore egli stesso, a cui non dovevo nulla, di che non m'importava; ma qui lo spogliato era il Papa, principe antico (di che pur m' importava poco), ma Papa, capo di mia religione, a cui venerare ed amare ero stato allevato; era Pio VII, a cui ero stato presentato, a cui avevo baciato i piedi pochi anni prima quando passava a Torino; che v'avevo veduto acclamare, venerare da tutta la popolazione di questa mia città, abbandonando l'Imperatore che passava insieme; era insomma un'usurpazione, una ingiustizia, una scelleratezza per me evidente, ed a cui ero chiamato a prender parte; ne fui atterrato, addolorato oltre ogni dire, disperato; e pur non seppi resistere, negar d' andare. È la sola colpa cui io creda avere a dolermi nella mia vita pubblica;

fui debole una volta a diciannove anni e rimpetto a Napoleone; e ciò non mi scusa, ma lascia a pochissimi fra i miei contemporanei il diritto d'accusarmi; lascia la colpa, ch'io riconosco, tra Dio perdonatore e me. Partii pochi di appresso con Janet (membro della Giunta), e in poche ore fummo a Roma ».

Così l'ambizione poteva sull'anima di Balbo, ma non da farlo dimentico di quei principii ai quali ha creduto sempre dover legare ogni azione della sua vita. E fu mai per lui che si lasciò combattere da venti contrarii; e, dubbio sempre, non ebbe cuore di respingere gli scrupoli per dare sfogo alle sue aspirazioni alla vita pubblica.

In seno alla Consulta temporeggiò, poi finì col darsi vinto ed approvarne gli atti, usando di una debole ma anche più che debole scusa a sua giustificazione, ogni volta che occorreva la sua firma, la quale sofisticando egli dava, non già perchè, a suo dire, aggiungesse forza, ma attestasse soltanto delle firme degli altri.

Nei primi anni sviluppavasi in lui quel germe di conciliazione che lo ha guidato negli anni ultimi della sua vita, quando sedeva in Parlamento. Oratore e cittadino,

achivava la questione dei principii, se poteva, modificavali coll' andar del tempo per non urtare le opinioni altrui; cattolico e privato cittadino, trincieravasi in quelli, lasciavasi tormentare ma non abbattere dal rimorso, onde di titubanza puossi accusarlo, non già di alcuna viltà. In lui fu quasi il miracolo di due nature. Quanto vi guadagnasse nella stima universale, lui vivo, non vogliamo giudicare; lui morto, ebbe plauso dagli onesti, che soli possono pesarne i meriti e gli intendimenti.

Il 5 luglio 1809, Radet, generale di gendarmeria, penetrava nel Quirinale intimando a Pio VII accettasse i due milioni che Napoleone, riunendo gli Stati del Papa all'Impero, decretava fossero appannaggio suo e dei successori suoi, revocasse la scomunica, altrimenti sarebbe incorso nella prigionia. Pio, con un coraggio che a miglior causa sarebbesi a desiderare, protestò, e partissene alla volta della Toscana.

E all'udire l'occorso, nuovi rimorsi e dubbii nell'agitato cuore di Balbo. E l'affetto alla religione vincerla sulla tema di disgustare i governanti.

Al Radet, che un po' sul serio, un po'

sullo scherzo faceagli carico di andare ogni domenica a messa, e non fare a meno di quelle pratiche che si addicono a chi nacque e visse nel cattolico rito, rispose imbizzito: andare per lo più a' Santi Apostoli in faccia al suo alloggio; ma che d'allora innanzi vi sarebbe andato sempre perchè a suo bell'agio potesse spiarlo. Indi sdegno e malumore d'entrambi. Ma la costanza dei preti di Roma nel respingere e tener fronte in ogni guisa alla volontà di Napoleone aveva messo in sussulto il nostro Balbo, il quale scrive:

« Io mi vergognavo più che mai allo spettacolo rimproveratore della fortezza di quei preti. Incominciai a sospettare che questi, così disprezzati, fossero pure i più forti, o i soli forti uomini d'Italia. Forse, se avessi avuto prima il grande e salutare esempio, l'avrei saputo imitare ancor io; e ad ogni modo mi rimase impresso nella mente e mi fu fonte poi di opinioni diverse delle volgari ».

E in tanto cimento di affetti diversi, in tanta guerra di mente ambiziosa, di cuore cattolico, Cesare Balbo si trincierò nello scrupoloso adempimento de' suoi doveri in quello che riguardava la sua vita pubblica; come privato si diede in

braccio ai divertimenti, e così raggiunse quel giusto mezzo che è stato sempre il suo amore, la sua predilezione.

A Roma ebbe la visita del padre e del fratello. Prospero temeva per la coscienza del figlio, e fece pratiche, in ciò secondato da Cesare, per trarlo fuori da quella Roma che mettevagli spavento. Ma il suo desiderio non fu esaudito finchè durò la Consulta, cioè fino al finire del 1810. Sui primi dell'altro anno andossene a Parigi. Ebbe seggio fra gli auditori al Consiglio di Stato, e fu addetto alla sezione delle finanze presieduta dal signor De Fermont.

Si voleva allora dagli impiegati il presto e il bene; ma questo sottoposto a quello sempre. Cosicchè per lo più si lavorava con poca coscienza. Ma i governanti, in tanto rovescio di cose, in così grande moltiplicar di negozi, nel bisogno di distruggere il vecchiume per avere il nuovo, o, se non tutto nuovo, almeno rivestito ad apparente forma di novità, badavano poco alla perfezione ed all'esattezza.

Ma a Cesare Balbo non garbava questo nuovo modo di foggiar le cose, e non voglio credere che tutti coloro che servivano il grande Rinnovatore d'allora la

pensassero altrimenti. Ma la spinta era data alla gran macchina e andava, andava sempre sprezzando gli scrupoli delle anime non preparate ai nuovi eventi.

Al giovine Auditore fu dato un mucchio di scartafacci relativi alla liquidazione di Roma. Dovevasi darne la relazione in proposito al dì seguente. Cesare ebbe il coraggio di dire essere cosa impossibile. E ci voleva proprio del coraggio a dire che qualche cosa era impossibile sotto il governo di Napoleone. Si rise dello sgomento dell'Auditore in faccia a que' volumi irti di cifre! Si fece senza della relazione, la liquidazione fu approvata, e pochi giorni dopo Cesare Balbo fu nominato della Giunta, che doveva andare nell'Illirico a liquidarne i conti.

E anche il nuovo ufficio non incontrò, come può credersi, le simpatie del giovine, il quale sperava, sedendo nel Consiglio di Stato, diventar referendario; poi quelle liquidazioni erangli venute in uggia, e il paese ove dovevasi recare non aveva per lui, fidente ne' suoi mezzi e nel suo avvenire, grandi attrattive.

Sospettò che nella nuova nomina entrasse per alcun poco il non aver saputo vincere le sue titubanze nell'atta-

gliarsi alle usanze d'allora, a' suoi scrupoli per quella liquidazione di Roma; ricorse, pregò, ma nulla valse, e partì alla volta dell'Illirio.

Si fermò a Torino per riveder la famiglia, abbracciò per l'ultima volta il fratello Ferdinando, assistè al matrimonio della sorella: conforto fra i disinganni restavagli sempre l'amore alla famiglia. Fussi a Lubiana. Lavorò con Las Casas e Chambodouin. Nessuno dei tre sapeva il tedesco, e non v'era carta che non fosse dettata in quella lingua. Un fratello di Las Casas fece per tutti a tre, come quegli che ne aveva qualche sapore. Fu come sempre. Un bello specchio sommario della liquidazione illirica fu, presentato da costui ai tre membri della Giunta. Cesare Balbo titubò prima di firmare ciò di cui non aveva idea nessuna; gli altri, secondo il solito, gli risero dietro, a firmarono. E Balbo ad andar dietro alla corrente, perchè non si poteva davvero fare altrimenti.

Ma ecco che nuovi ed onesti scrupoli lo assalgono. Corre dal governator generale, il generale Bertrand, e domanda licenza dall'ufficio. Il brav'uomo gli fece osservare che non avrebbe nulla guada-

gnato; le dimissioni dispiacere all'Imperatore; però, se ad ogni costo l'avesse voluta, glie l'avrebbe fatta dare. Balbo insistette, e l'ebbe.

Ritornò a Parigi sul principiare del 1812, e fu con suo rammarico applicato al Ministero della Polizia.

Questa volta Cesare Balbo fu in Francia più felice, imperocchè gli ozii lasciatigli dalle faccende politiche passasse in pace fra le quete mura di una casa amicissima. La famiglia Pastoret avevalo accolto come figlio e fratello. Legata per vincoli di grato affetto a Prospero, che al Pastoret, allora Senatore dell'Impero, aveva salvata la vita agevolandogli la fuga dopo la cospirazione fallita del 18 fruttidoro, versò sul figlio i tesori della più santa amicizia. In quella casa Cesare praticò gli uomini più illustri, non per potenza forse, ma, quel che è meglio, per qualità di mente e di cuore. Certo è che quell'asilo domestico salvò il nobile giovine dallo sconforto che colpiva quelle anime, non già deboli o da poco, ma timorose del presente e dell'avvenire, in que' tremendi rivolgimenti d'allora, nei quali sembrava che sempre il giusto e l'onesto avessero la minima parte; dalla scioperataggine, dall'ozio, dai facili di-

vertimenti, che in città straniere finiscono sempre per allettare anche le anime le più gentili e squisite, per poi guastarle senza rimedio.

Gran fermezza di carattere, è d'uopo confessarlo, non ebbe nei primordii della vita Cesare Balbo; lo abbiamo veduto accettare come obbligo di ambiziose aspirazioni quella parte che eragli toccata in sorte nella grande epopea che si svolgeva sulla scena dell'Europa intera; nella sua ambizione, cosa strana, però non fermo tanto da respingere i crucci ed i rimorsi di una coscienza che volevalo lontano dalla vita pubblica; lo abbiamo veduto titubare, temporeggiare, resistere, rifiutarsi a cose che offendessero il suo senso morale, e poi ricadere per risorgere ancora, finchè fra questo altalena di pensieri, di dubbii, di tergiversazioni, lo vediamo giungere un'altra volta a Parigi, ove in seno alla famiglia Pastoret acquista una nuova tempra, si afforza, principia a modellare la forma che d'ora innanzi gli servirà di tenore nella sua vita.

« Indi, a poco a poco, egli dice, ebbi occasione di mostrare un po' più di cuore che a Roma. La tranquillità lasciatami dal ministro (di polizia) Savary non durò.

L'Imperatore, dopo aver forse indugiato la sua partenza a Russia, per una carestia che era allora in mezza Francia (una circostanza che non vidi notata nelle storie, e che se fu veramente, fu certo causa di grandissimi eventi), era partito finalmente. Si organizzavano le polizie francesi alle spalle di lui ne' nuovi dipartimenti olandesi e tedeschi. Un bel di il Savary ci manda a chiamare otto o dieci Auditori, fra cui era il duca di Broglie; ed in una lunga e composta diceria ci diè notizia che S. M. aveva messo a disposizione sua parecchi posti, bellissimi, di gran confidenza, di gran carriera, e via via: i quali erano d'ispettori di alta polizia in que' nuovi dipartimenti. Così chi si sentiva degno, parlasse. Nessuno parlò. Allora riprese il Savary tra il dolce e il brusco, vantando di nuovo i posti e la polizia: la quale insomma diceva esser vera politica, e non così quella semplice amministrazione, quelle prefetture che ei non capiva come fossero tanto desiderate da tutti noi altri: e che non ci erano insomma che due belle e grandi carriere, la militare e la polizia; e conchiuse che insomma se non andavamo per amore, anderemmo per forza; che se nessuno chie-

deva, l'Imperatore farebbe le nomine, e sarebbo forza obbedire. Nessuno chiese, ed egli interrogò ciascuno..... A me, che gli dissi imprudentemente che quel vanto di politica dato da lui ministro alla sua carriera non poteva ad ogni modo applicarsi a' posti inferiori, non rispose nulla; ma vidi fin d'allora esser preso in mira particolare ».

Da coraggio a coraggio corre la gran differenza. È questo è chiaro dallo squarcio che abbiamo voluto ripetere qui della vita che il Balbo dettava di se medesimo. Credo che egli s'ingannasse sul genere di quello che rendevalo forte contro le pretese del Savary. Non è permesso dubitare, che non già il principio, ma l'amor proprio offeso lo spingesse alla resistenza? Non lo confessa egli stesso colle parole pronunziate alla presenza del Ministro di Polizia? Era però sempre un passo! L'esempio si ripete tutto dì; e le onorate resistenze prendono vita spesso non dallo interno convincimento, che si forma poi coll'andar del tempo e col durare nelle idee abbracciate in un impeto talora più, talora meno generoso di sdegno, ma dalla ingiuria onde si vollero fatti segno i nostri affetti, i più delicati.

Non abbiamo voluto dir questo per iscemare lode al Balbo che indignato respinse un ufficio che non parevagli degno della condizione sua: ma per tornare il vero al suo aspetto preciso, perchè non si prenda per vittoria segnalata una leggera scaramuccia.

Quantunque contrario a mendicar protezioni, fu costretto il Balbo a procacciarsene, per evitar la tempesta che rumoreggiavagli sul capo. Domandò ed ottenne quella della principessa Paolina, che egli chiama la bella governatrice del nostro Piemonte, la quale ottenne per lui l'ufficio che a turno in ogni settimana disimpegnava un auditore, di portare il portafoglio dell'Imperatore in Russia. Il Savary però non aveva scordato le sue parole; ed essendo il Balbo caduto ammalato, e per conseguenza non avendo potuto partire, come voleva la sua nuova carica, ebbe campo il Ministro di polizia di distruggere il già fatto e vendicarsi facendolo nominare Ispettore a Petten in Olanda.

Giova udire qui Cesare Balbo stesso:

« Quando ricevetti il dispaccio, mi buttai in ginocchio dinanzi a Dio, e mi rialzai colla risoluzione di non andare a qualunque costo, ma senza prender cer-

tamente da lui il primo mezzo d'esecuzione. Perocchè, ito a un tratto dalla signora Pastoret, le feci leggere il foglio, aggiungendo freddamente (come mi pareva) che, posciachè Napoleone m'aveva fatta tale ingiuria, io partiva per ucciderlo ».

[Lasciamo da banda le irose parole, effetto di un'anima fortemente commossa; consideriamo soltanto il Balbo quando rifiuta l'ufficio propostogli e quando ne riceve la nomina. La differenza è sentita. Là una (non sappiamo quanto giusta) indignazione gli dà un coraggio che non aveva prima, e intollerante del giogo, lo scuote: è la prima volta che si sente libero, che non piega alla volontà del più forte; qui invece non combatte più; si piega, si umilia innanzi alla potenza di Lui che non ha mai voluto combattere, che finora non ha saputo mai adorare quanto bastava, ma che ha conosciuto ed amato sempre; e qui è il principio del vero coraggio. Dal Cielo invoca le sue aspirazioni: la sua anima cristiana comincia ad espandersi fuori della cerchia terrena, ove ha combattuto sempre e non ha mai vinto; in quel momento non è più il Cesare Balbo dell'Impero, ma il

Cesare Balbo de' nostri giorni, dei giorni avvenire; quel Cesare Balbo che di tutto fa ragione nel principio della fede cristiana.

Studiando la vita di un uomo illustre, non bisogna cercare nelle sue grandi azioni soltanto l'origine delle idee che hanno informata la sua esistenza intera. I grandi effetti hanno di frequente cominciamento da picciolissime cause che quasi sfuggono all'occhio; e dando grandezza e sviluppo a fatti che non sembrano a prima vista avere importanza di sorta, si palesa talora il mistero di un uomo che, vissuto, male si conobbe, morto, si giudicò peggio.

La signora Pastoret rise della collera del suo giovine amico, che a poco a poco si tranquillizzò e finì col non pensar più ad uccidere quel Napoleone che facevalo rabbrividire, conquistatore ed usurpatore; rendevalo invidioso della sua gloria e della sua fama guerriero e legislatore. Fu consultato il dottor Halle, il medico più stimato di Parigi, il quale rilasciò al Balbo un certificato d'infermità. Savary sulle prime non volle menarlo buono; poi si adattò di fronte all'ostinatezza del giovine auditore, che partì alla volta di Torino, ove rimase un anno, mandando a Parigi

di tre in tre mesi altri certificati di altri dottori.

In patria ebbe a colpirlo una grande sventura; la morte del fratello; era egli sottotenente in un reggimento di cacciatori a cavallo del corpo d'Oudinot durante la guerra di Russia. I patimenti sofferti lo fecero venir meno; nella fatal ritirata di Mosca, la sua salute, anche prima gracilissima, ebbe il tracollo e morì ad Elbinga. Era bello della persona, era prode come un eroe, amava il verseggiare, il disegnare, il dipingere; della musica dilettavasi, era insomma « un animo, un ingegno capace; attivo ad ogni coltura del bello, ad ogni arte, uno di quelli che si direbbe nelle novelle fanciullesche dotati dalle fate, o meglio, dalla natura, o meglio, dalla benevola Provvidenza.

« Il dolore ridestò mie ire contro l'uomo che n'era causa di questo, e di tanti altri. Oltrechè il mio soggiorno in patria, e tra quegli amici con cui s'era già fin dall'adolescenza parlato tanto d'Italia, e sue speranze e suoi bisogni, ridestavano in me e maturavano le idee politiche, attutate da quel servire universale fra cui viveva da più anni. Il Vidua sopratutto, grande ammiratore della resi-

stenze spagnuola, mi sgridava di sentir meno che lui. Poi in quell'anno, incontrato ai bagni di san Didier il generale Giflenga, che veniva a curarvi una ferita toccata nel suo bel fatto di Malojaroslavvetz, n'udii con una certa meraviglia, che quelle idee nostre italiane, le quali mi eran parute fino allora come una ragazzata, eran pure di lui e di parecchi altri uomini di pratica e di spada, principalmente dell'armata d'Italia; e che, intendendo esser fedeli all'Imperatore finchè vivesse (non si prevedeva, nemmeno allora, che finisse d'imperare prima che di vivere), era pure intendimento di molti liberare l'Italia, chiamarla all'indipendenza dopo Napoleone. Non mi parlò di società segrete, e non credo che ne fosse. Ma io m'accostai a quelle nobili idee, a quelle parole. Le mie opinioni politiche, molto generali fino allora, si venivano determinando, — fino d'allora avrei potuto esser tacciato di liberale. E credo che fosse di molti come di me. In quell'anno 1813, si conformarono le opinioni, non che degli uomini, ma delle nazioni fino allora compresse ».

Piena la mente di queste idee, preparandosi già agli eventi, che preveniva col

desiderio, fe' capo nuovamente a Parigi. Riprese il suo posto al Consiglio di Stato, e con somma soddisfazione si seppe addetto al ministero dell'interno, e non più alla polizia. Domandò di portare il portafoglio in Germania, e l'ottenne. Dopo la battaglia di Dresda l'Imperatore era retroceduto. Non si sapeva precisamente ove fosse, e il Balbo ebbe ordine di chiederne conto al maresciallo Kellermann, a Magonza; il quale lo rimandò al comandante di Fulda. Passato il Reno, seppe e vide co' proprii occhi la verità. Era una ritirata precipitosa, irregolare, come quella che segue a una grande disfatta. Il comandante di Fulda nulla seppe dirgli, se non che: la perdita della battaglia esser vera pur troppo, tirasse innanzi, avrebbe incontrato il maresciallo Ney, dal quale avrebbe certo saputo ove raccapezzare l'Imperatore. Arrivò ad Hunefeld: vide Ney, il quale, tutto stizzito, non diede retta allo auditore, nè rispose alle sue interrogazioni, ordinando però che si prendessero i suoi cavalli, essendone egli pure privo al par degli altri in tanto rimescolio.

Balbo, non potendo proseguire il viaggio, si adattò alla meglio nella casa di posta, aspettando che la fortuna gli por-

gesse il destro di compiere il suo dovere. I Cosacchi attaccarono il villaggio, ed egli, come tanti altri, cercò scampo nella vicina Fulda. Donde a tutta corsa passò a Francoforte, e poi a Magonza, ove, avuto sentore che Napoleone, sconfitti i Bavaresi ad Hanau, marciava alla volta della città, ripassò il Reno, e consegnato il portafoglio a Napoleone, se ne tornò a Parigi.

Il Balbo nell'autobiografia racconta le avventure del suo viaggio con prolissità: per obbligo di brevità accorciammo la narrazione; però non possiamo fare a meno di trascrivere le parole che seguono, le quali indicano chiaramente come dallo esame dei fatti i più minuti, i più insignificanti, talvolta riuscisse a radicarsi sempre meglio nelle sue opinioni.

« Alla sera, dopo l'arrivo dell'Imperatore a Magonza, cercando alcunchè da mangiare, fra quel parapiglia mi trovai in mezzo a una quantità d'ufficiali dell'armata, e credo della guardia reale d'Italia. Erano stati di quelli rimasti dietro, o almeno intorno al ponte dell'Elba, tagliato, come ognun sa, troppo presto; ondechè quelli che s'eran trovati al di là, si erano, come l'illustre Poniatowski, persi tutti, o quasi tutti. E tutti quasti

davano nelle grida contro l'Imperatore e i Francesi, parlavano d'Italia altamente, generosamente; ondechè mi tornavano alla mente i discorsi col Giflenga, e pensai che tutti questi Italiani, serventi lo straniero, erano pur tutt'altro che pecore, come si diceva da quegli esagerati ed oziosi, che erano anche allora, e che in ogni tempo, ad ogni mala situazione della patria, vantano come solo rimedio lo stare com'essi a far nulla. E tanto più che in quell'esercito avevo sempre udito parlare del valore italiano con rispetto da quei valorosi; e quel buon colonnello, ch'era appunto de' più valorosi, diceva che i nostri eran buoni quanto i Francesi; e non più, che ciò non era possibile, nell'avanzare: ma che per durare agli incontri, e massime nelle disgrazie, i nostri eran migliori. Tutto ciò maturava più e più le mie opinioni ».

Il gigante cominciava a barcollare sul piedistallo fattosi colla rovina di tanti troni. In Francia cominciavasi pubblicamente a voltar bandiera, e a bassa voce dapprima, poi in pubblico ripetevasi il nome già odiato dei Borboni. La canzone di Béranger faceva capolino fra tutti i convegni, ed i più fedeli servitori del vinto

canticchiavano a mezza voce i versi del satirico francese. È destino della umanità quello di vincere oggi per cader domani; ma fra i dolori della disfatta nulla deve accorare quanto il tradimento di coloro che divisero le spoglie della vostra vittoria con voi. E di questo fu esempio manifesto il vinto di Fontainebleau; chè coloro che avea più beneficato, lo tradirono, e l'insulto loro raggiunse l'esule nella sventura, perchè sapeva non averlo meritato, più che lo raggiungesse il loro plauso nei tempi felici; tanto avea ragione del suo genio!

Mentre la stella di Napoleone precipitava per inabissarsi nelle onde che flagellano il solitario scoglio di Sant'Elena, veniva il Balbo invitato ad accettare alcuni uffici, che per delicato sentire rifiutava. Trattavasi allora di mettere in rivoluzione i dipartimenti che non eransi sollevati agli ultimi gridi di quella voce, che per molto tempo avea trovato un'eco negli angoli i più remoti dell'Europa. Cesare Balbo fu destinato ad andare con un Senatore o Consigliere di Stato per commuovere a sollevazione la Savoia, culla dei principi suoi.

« Io non aveva pensato quasi ad essi,

lo confesso, finchè non era possibilità, nè questione di essi; ma ora, sorti essi, o il nome di essi, signori miei antichi e nativi incontro al signor nuovo e straniero, sarebbemi paruto mancare, più che ad essi, a me stesso, se prendessi a muover gente od armi per questo contro quelli. Presi la medesima risoluzione che due anni innanzi, per non andare a niun costo ». E non vi andò.

Colla caduta del Bonaparte le cose ritornavano a poco a poco allo stato primo, salvo piccole differenze, come volevasi allora che il sentimento di nazionalità non aveva vigore, specialmente negli Italiani, i quali colla rovina di Napoleone, vedendosi liberati dallo straniero, non pensavano agli stranieri che potevano venir dopo. Il Regno d'Italia sotto il principe Eugenio era più che speranza, quasi certezza: ma il popolo aveva astio contro i ministri di quel principe, valoroso in campo, ma inesperto nell'arte del reggimento civile, e i tumulti di Milano, per opera di pochi sconsigliati, e più giustamente perversi, e lo eccidio del Prina rovinavano in un tratto le speranze dei buoni.

In Parigi intanto per opera del principe

di Hardemberg si metteva insieme una reggenza, della quale Capo il marchese di San Marzano, uomo dei pubblici negozii sopra ogni altro praticissimo, per lunga esperienza e grande dottrina: e membri Prospero Balbo ed alcuni altri: doveva prendere possesso del Piemonte, appena i Francesi lo avessero sgomberato. Cesare Balbo fu dal San Marzano incaricato degli affari della reggenza. La quale, arrivato il Re, fu soppressa, e dopo pochi giorni, nominato in qualità di ambasciatore del Piemonte in Francia il cavaliere Gaetano Balbo, zio di Cesare, questi corse alla volta di Torino, portando il trattato di Parigi.

Non è nostro cómpito il ripetere qui quanto hanno già detto molti prima e meglio di me, cioè come l'antico e ad un tempo nuovo governo entrasse in carica. A chi non è nota la storia dell'almanacco del 1799, rimesso in onore e disseppellito fra le vecchie carte degli archivii, per disseppellir cadaveri, che occupassero gli scanni dei ministeri, per far rivivere nomi grandi per pompa di antiche pergamene, minuscoli per ignoranza e vigliaccheria?

« I contrassensi, le caricature, le ridi-

colezze che ne uscirono sarebbono un mondo *sui generis* a descrivere. Quei che non avevan fatto nulla per quindici anni, avanzavano anche nell'esercito: quelli che s'eran fatto romper l'ossa e con onor del paese e d'Italia a Baylen, a Wagram, alla Moskowa od alla Beresina, od erano fatti scender di grado, o si lasciavano volentieri a languire da stranieri, al servigio di Francia ».

Cesare Balbo non si sentiva per la carriera amministrativa, per la mala prova che ne aveva fatta negli ufficii sostenuti sotto il governo francese. Credeva, e non a torto, che mala prova avrebbe fatto anche sotto il presente per una ragione contraria. Là doveva continuamente combattere contro le esigenze d'una potestà che più pretendeva, quanto più sentivasi in forza; per questo appunto riesce meno di peso ad anima vigorosa, che meglio obbedisce a chi vuole e può volere.

Qui avrebbe dovuto aver sott'occhio lo esempio d'uomini volenti solo perchè le tempeste passate avevano scemato ogni energia in chi avrebbe potuto loro contrastare. Da una parte la prepotenza dei forti, dall'altra quella dei deboli; vi ha men da perdere coi primi, chè almeno l'onore

sarà sempre salvo. Il Balbo rifiutò un'alta carica in corte, e quella di segretario generale del Ministero di Finanze. Domandò ed ottenne d'entrare nella milizia, ove prese posto col grado di tenente dello stato maggiore. Era un bel salto! da auditore al Consiglio di Stato Imperiale, da incaricato di affari passare ad umile condizione nello esercito. Ma a quei tempi si videro altri scherzi della fortuna, e per me credo sia indizio d'animo forte quello di sapersi attagliare ad ogni circostanza della vita! Tanto meglio poi quando nel cambiamento in peggio trovate soddisfazione d'animo, come fu per Cesare Balbo, il quale, schifo dei supremi onori del viver civile, non sdegnò, si compiacque anzi del novello suo stato, perchè stimava obbligo di tradizione di famiglia che tutti i membri della sua casa avessero a trattar l'armi.

Il Balbo servì per un mese nel reggimento guardie, e per sei o sette nello stato maggiore, e studiò, scrisse di cose militari; ma di quegli studii, di quegli scritti nulla ci rimane, se non vuoi uno che riguarda la spedizione di Napoleone dall'Elba in Provenza. Mentre a Vienna i diplomatici pensavano a definire le sorti

dell'Europa, che volevano tornare, per quanto potessero, in fasce, distruggendo l'opera del gigante, stritolato dalla coalizione, il caduto di Fontainebleau pensava alla rivincita, e dall'isola ove era stato messo a confino, sbarcava il 1° marzo del 1815 sul territorio di Francia. La storia di Napoleone è troppo popolere, troppo viva nella memoria, perchè io ripeta dell'agonia di quell'impero che eveva inghiottite le vecchie tradizioni europee, degli ultimi sforzi del genio, che si divincolò fino all'ultimo fra le strette mortali d'un destino inesorabile, dell'estrema miseria di Lui, a cui si compose una tomba, prima che fosse fatto cadavere, sopra un palmo di terra, flagellato dall'Oceano.

Il minacciante pericolo rinnovò le paure dei sovrani tutti che si unirono in lega, della quale faceva parte anche Vittorio Emanuele, obbligandosi a porre in piedi un contingente di 15m. uomini. Cesare Balbo allora scrisse il disegno che abbiamo accennato, col quale proponeva una spedizione di Piemontesi nel Delfinato. Biceva essere urgente il pericolo; Bonaparte una volta a Parigi, cresciuto di forze, poter calare sugli Stati del Re; più agevolmente di quello che da Antibo passare a Lione

con 1,200 uomini soltanto; in quindici o venti giorni Napoleone sarebbe stato sempre al medesimo partito, e in questo frattempo il Re avrebbe potuto adunare 15 o 20,000 uomini sulla frontiera di Savoia e penetrare in Francia; allora doversi sorprendere il Bonaparte alle spalle, impedirgli le comunicazioni colle provincie a lui devote, se ne avesse, tenere in fedeltà quelle che soltanto vacillassero, sostener le fortezze (utilissime nelle guerre civili), utilizzare le forze e la buona volontà di quelle che restassero fedeli; le truppe di S. M. potere senza pericolo avanzarsi fino a Lione ed organizzare il partito realista nelle provincie meridionali ed orientali del regno, se al momento di entrare in campagna Napoleone fosse ancora lontano; se fosse vicino, il che vorrebbe dire che egli avrebbe trovato opposizione risoluta o che l'esercito realista sarebbe esso pure vicino, temporeggiare, prudentemente combattere, non arrischiare mai imprese separate, rinforzare a tempo, piombare ove maggiore il pericolo. Cesare Balbo finiva col rispondere a due obiezioni che potevano essergli fatte, cioè che si poteva aver bisogno delle truppe per contenere gli Stati del Re; che il Re di Napoli po-

teva avanzare al settentrione d'Italia ed assalire il Piemonte. Alla prima obiezione opponeva: la Savoia principalmente pericolare, e provvedervi coll'esercito; le milizie bastare al rimanente come quelle che furon sempre fedeli al Re; in quanto alla seconda, argomentava: o Murat era d'accordo coll'Austria che aveva 80,000 uomini in Italia, ed allora era impossibile il difendersi, sarebbe stato follia soltanto il tentarlo; o non l'era, ed allora gli Austriaci soli avrebbero bastato a difendere ed i loro ed i nostri Stati.

Conchiudeva:

« Si osservi che io vorrei confidare agli Austriaci la difesa, non la polizia degli Stati di Sua Maestà; essi hanno interesse a difender l'Italia, ma essi avrebbero pure interesse ad entrare in Piemonte. Il miglior mezzo di forzarli a far la prima cosa ed astenersi dalla seconda, è portar le forze nostre attive contro la Francia, affinchè essi non attraversino il Piemonte per andarci; scoprir l'Italia affinchè, rimasti soli, ci pensino essi; e organizzar nostre milizie, per non averne bisogno nell'interno ».

Ci perdonerà il lettore di avere così particolarmente esaminato questo scrit-

tarello del Balbo; ma ciò abbiamo fatto per mostrare una volta per tutte quanto fosse potente l'ingegno di lui, che, a qualunque materia applicasse, sempre usciva trionfante e non mai vinto dalla prova tentata.

La voce del Balbo non fu ascoltata. Non potendo coll'ingegno soccorrere alla patria, volle porgerle aiuto colle armi alla mano, e domandò ed ottenne dal generale Gifflenga di accompagnarlo nella spedizione che si preparava sul Po contro Gioachino Murat re di Napoli.

Ritirandosi i Napolitani dalle rive della Secchia e del Panaro, svanì la minaccia d'un'invasione degli Stati del Piemonte per parte di Murat, ma facendosi più urgente il pericolo sulla frontiera francese, fu mandata parte delle truppe in Savoia, comandate prima dal generale Robillant, poi dal conte Andezeno di Salmour. L'altra parte, circa 8,000 uomini guidata dal barone Latour, che aveva seco i generali Gifflenga e Robillant San Michele, raggiunse la Savoia dopo la battaglia di Macerata, nella quale fu deciso assolutamente il destino di re Murat.

Napoleone aveva abdicato la seconda volta; era omai inutile ogni ragione di

guerra, ma Austria e Piemonte tendevano a penetrare in Francia, la prima per puro desiderio di abbassare l'orgoglio delle armi francesi, e più ancora per il vile e meschino lucro di far vivere a spese di quella nazione il suo esercito per quel tempo che maggiore avrebbe potuto; il secondo per ricuperare quella parte della Savoia statagli tolta pel trattato di Parigi del 30 maggio, e forse anche per cupidigia d'ingrandimento.

Con una mossa ardita, ma giustificata dal tenue numero di nemici che trovavasi a fronte, Latour si staccava dal corpo di Bubna, spingeva innanzi la vanguardia comandata da Gifflenga, e il giorno 5 luglio accampava a Gières, borgata che dista 5 chilometri da Grenoble. Il 9, La Motte, comandante del presidio di Grenoble, calava agli accordi, e il 10 un battaglione delle Guardie s'impossessava delle porte della città. Nelle sue relazioni, Latour, fra gli altri, non era parco di encomii con Cesare Balbo, che s'era condotto con coraggio in quella, piuttosto che guerra, scaramuccia.

Dopo aver narrato la microscopica campagna del 1815, Cesare Balbo aggiunge: « Io n'ebbi il grado di capitano, e me-

glio che quello, d'aver rinforzato di molto la mia salute in quella vita, non pericolosa nè faticosa, per vero dire, ma d'esercizio corporale, a cavallo, all'aria, e fuor di quello studio a tavolino che era stato mio destino fin allora, e fu di nuovo poi ».

Fatta la pace, non credette dovesse tornargli utile molto il rimanere nella milizia. In conseguenza diede la sua dimissione ed applicò alle lettere. Dei suoi primi saggi come autore drammatico, come storico, come romanziere, non parlo. Altri ha diffusamente trattato di questa materia, ed i limiti di una semplice biografia non mel permetterebbero. Mi giova avvertire però che anche ne' suoi primi tentativi letterarii, ogni suo pensiero, ogni suo amore era l'indipendenza d'Italia: cotanto radicavasi quella idea nell'anima sua. L'epoca della storia nostra che prediligeva, era quella generosa della lotta impegnatasi fra le Repubbliche e il Barbarossa; e ideava su quei tempi un romanzo, e voleva delle vicende di quel secolo farsi narratore. Segno delle azioni di lui.

Il conte Prospero era stato nominato ambasciatore a Madrid. Condusse seco il

figlio in qualità di gentiluomo d'ambasciata, col grado di maggiore nello Stato Maggior Generale.

Fussi alla corte di Ferdinando VII e l'ebbe in odio. Non v'ha peggior governo di un governo restaurato; chè moralità non vi può essere mai; sui veramente buoni pesa la codardia dei cattivi e dei pescatori nel torbido abbondanti sempre, e più nei rivolgimenti; e questi cercano di mandare in perdizione quelli, affinchè i loro vantati meriti non abbiano a venir meno per i meriti veri e riconosciuti degli altri. Onde il governo restaurato raro premia chi ne è degno, e si lascia accalappiare dai tristi, ai quali giova sempre il mal governo perchè è il loro. Cesare Balbo si sentì il cuore avvelenato da quella peste di gente perduta che circondava Ferdinando VII, e se ne ritrasse studiando pur sempre l'andazzo de' tempi d'allora e paragonandoli con quelli passati per dettar la storia della rivoluzione spagnuola con quella maggior tinta di verità che potesse. Scrisse così dall'anno 1808 al 1811.

E con suo agio; i negozii dell'ambasciata non gli erano di peso: che più che accompagnare il padre alla Corte non faceva. La sua giornata era spesa in caval-

cate cogli ambasciatori di Francia e Inghilterra, intrinseci suoi, e nella ricerca dei giornali, dei manifesti dei tempi intorno ai quali studiava..... « che erano molto rari e difficili a trovare, perchè Sua Maestà restaurata aveva fatto bruciare per mano del boia quei monumenti della devozione immeritata dei sudditi suoi ».

Buona parte della Spagna percorse affine di conoscere i siti che erano stati teatro delle imprese dei patrioti spagnuoli. E così fino agli ultimi mesi del 1818, nel qual tempo essendo il conte Prospero stato sollevato dal carico d'ambasciatore a Madrid, Cesare ebbe a rimanere incaricato d'affari fino a mezzo l'anno 1819.

« Nè di questi affari ho gran pena a tacere diplomaticamente. Erano quasi tutti di contrabbandi fatti da' nostri compatrioti Genovesi, e di soverchierie contraccambiate loro dal governo spagnuolo. Ed io ebbi così non pochi incontri con questo, ed un'occasione poi di mostrare mio zelo per la famiglia del mio Re. Ondechè fui ringraziato assai e richiamato come domandavo; venne a succedermi come ambasciatore il march. Brignole Sale, quello che m'aveva succeduto già come uguale a Firenze tanti anni prima ».

Cesare Balbo tornò a Torino con opinioni oramai formate, come dice egli stesso, con ambizioni ridestate. In quel momento pareva la fortuna gli sorridesse propizia per fare paghi i suoi voti di pronto avanzamento nelle cariche più onorifiche. A suo padre, tornato in grazia, era stato affidato il portafoglio degli interni. A lui fu promesso il primo ministero vacante all' estero; intanto perchè non fosse in ozio, propostagli la nomina di tenente colonnello ad uno stato maggiore o di maggiore in un reggimento; accettò l'ultima. E di proposito si diede a studiare la pratica della milizia, che alla teorica aveva applicato e di cuore negli ultimi cinque anni.

Ma intanto la rivoluzione avvicinavasi terribile minacciando i troni.

Il mal governo di Ferdinando aveva primo il tracollo, e le sommosse scoppiarono in Ispagna, ove proclamavasi la Costituzione del 12, nella quale il Re, monco della sua autorità, è forza cospiri contro un'unica Assemblea, come questa contro quello per avere il disopra: onde pericolo continuo di nuovi rivolgimenti che non hanno capo che al reggimento repubblicano o all'assolutismo. Ed in Italia, ove

non sapevasi di qual tenore fosse la Costituzione inglese ed avevasi in uggia quella francese della rivoluzione, ai patrioti pareva oro colato la spagnuola. Ma il Balbo, che per gli studi fatti avevane notizia, cercava metterla in discredito con ogni sua possa, dandole il suo giusto valore. Il Santa Rosa appoggiava gli argomenti di Cesare Balbo, ma in quegli estremi momenti nei quali ai più arditi sembrava biasimevole e turpe il temporeggiare fra tanto incalzarsi d'avvenimenti, onde temevano al paese averne a sortir male se alle dispute oratorie sulla migliore o peggiore forma di governo da adottarsi, avessesi sacrificata la propizia occasione di operare, il Santa Rosa concludeva doversi al bene comune sacrificar le proprie opinioni. La divisa di Cesare Balbo era aspettare, aspettare, e sempre aspettare. In politica per lui non era affare di tempo: erano i mezzi ed il modo. Nelle circostanze d'allora non raccapezzava nè i primi, nè il secondo. Meglio si sarebbe acquistato colla prudenza e coll'indugio, ed è pur vero; ma le società segrete, scherzo fanciullesco sempre quando non commettono iniquità, che allora le vorrei estirpare come la mala erba, stavano alle calcagna degli onesti

patrioti che avevano il cuore di congiurare a viso aperto. La franchezza di un nemico aperto sgomenta un governo tristo più di qualunque nemico coperto. Che contro quelli non v'ha rimedio; al bene non si crede, il male cresce il fuoco; contro questi ha il buon diritto per parte sua; che anche all'iniquo è di buona ragione permesso schermirsi dal tradimento, qualunque ne sia il motore. Il popolo non ha bisogno di prepararsi sott'acqua, nè d'armi. Dio giusto gli ha dato cuore e braccia; e quando la misura è colma, sa farsi giustizia.

A Cesare Balbo dispiaceva anche l'idea di una rivoluzione militare; onde nella professione di fede politica che da Genova mandò al Santa Rosa, scriveva:

« Credo che una rivoluzione militare è cosa infame, che ad ogni modo toglie l'onore a chi la fa, la sicurezza del frutto a chi l'ha colto; la cosa la più illiberale e pericolosa pel popolo, pel principe, per l'esercito e per l'indipendenza nazionale ».

A mezzo il 1820, il conte Balbo, che andava sotto le armi soltanto per sei mesi dell'anno per essere di servizio provinciale, andò a Genova a raggiungere il suo reggimento; e in piazza d'armi diede

saggio della perizia acquistata nella pratica della milizia, comandando uno o due battaglioni.

Intanto la tempesta rumoreggiando si avvicinava. Alla rivoluzione di Spagna tenne dietro quella di Napoli. Altre se ne preparavano nelle diverse parti d'Italia, e tutte militari. E sconfortavasene Cesare Balbo, che faceva proposito di non prendervi parte. Abborrente dalle società segrete, rifiutò di parteciparvi. A' Milanesi passati per Genova ed affiatatisi con lui per prender lingua, rispose l'esercito esser al Re fedelissimo, e non potersi in niun modo credere che senza cenno di lui si muoverebbe. Richiesto della sua idea sui tempi presenti, e sugli avvenimenti che si preparavano e sul da farsi, rispose con la professione di fede che sopra abbiamo citata.

Nella quale crede che un ordinamento costituzionale gioverebbe all'Italia, di cui palladio la monarchia Savoina, freno ai partiti interni, alla prepotenza straniera;

Che un Corpo composto di due Camere, alta e bassa, dovrebbe essere custode delle nuove leggi;

Che ognuno che avesse questa opinione, dovesse manifestarla, onde il voto par-

ziale avrebbe trascinato il pubblico e più facilmente sarebbesi ottenuto l'intento usando di un legittimo diritto;

Che se la mutazione non sembrasse nè fosse subito agevole, non si avesse a perder coraggio; che la generazione crescente sarebbe giunta, o più presto o più tardi, al timone della cosa pubblica, e siccome questa generazione era educata e cresciuta nella idea della necessità di tal mutazione, sarebbesi allora necessariamente raggiunto il porto;

Che la rivoluzione fatta dal governo e non dal popolo, da desiderarsi;

Che la rivoluzione militare è da abborrirsi;

Nel suo paese essere impossibile la rivoluzione popolare e la militare ad un tempo. Perchè un popolo si sollevi, bisogna che siavi costretto o da un pericolo presente o da un temuto. Questo non succedere in Piemonte, ove il popolo in pace, e non avvezzo a discutere affari pubblici; esservi il caso che Genova e Sardegna si sollevassero, ma quella per odio municipale, questa per abitudine ai moti di piazza: l'una e l'altra sarebbero innocue col nuovo ordinamento costituzionale.

Concludeva:

« Dio spiri il governo di far ciò che chiede l'opinione del popolo; Dio spiri il popolo di influir coll'opinione, non colle sollevazioni, sul governo. E così sia.

« Credo che le opinioni moderate corrono rischio in questi tempi d'essere stimate da ambe le parti per false o fiacche. Quindi si vogliono apertamente e interamente svelare all'amico solo che si conosce vero e forte ».

Questi erano i pensamenti politici di Cesare Balbo, indefiniti, se vuoi, sul modo di attuare questo nuovo ordinamento che tanto egli desiderava per il bene del suo paese; chiari, netti e precisi su quello che potevasi o dovevasi fare. E davvero che il tempo non era propizio, perchè il governo non aveva accumulato tant'odio col suo operare da non potersi reggere a pazienza e da desiderare di subito un cambiamento. Il Balbo, successo al Borgarelli, sagrificato da Vittorio ai richiami della pubblica opinione, era entrato francamente in una moderata via di riforme. Misurata la strada che aveva da compire il Ministro, sentì bisogno di tempo per distruggere antichi pregiudizi, preparare le coscienze. Il Ministro era all'al-

tezza della nuova epoca che si preparava, ma il tempo gli fece difetto. La rivoluzione seguiva il suo corso cieca ed ostinata! I buoni, trascinati dalla irriflessiva arditezza dei pochi buoni, si lasciavano condurre senza tentare di far argine al torrente che tutti gli travolgeva in perdizione, ed il governo mite e ben disposto, per opera dei tristi che predicavano sempre contro la malvagità dei liberali, che, a parer loro, non miravano ad altro che a rinnovare i saturnali della rivoluzione francese, diventò sospettoso. E siccome il governo, una volta sulla strada della diffidenza, pena poco a diventar crudele e tirannico, che nella difficile arte del reggimento pochi s'incontrano, i quali sappiano tener sempre il giusto mezzo, non è a stupirsi se la reggia tripudiasse quando una soldatesca sfrenata adoperò le armi sopra una scolaresca inerme nella fatale giornata dell'11 gennaio 1821.

Vuolsi che un solo alzasse la sua voce a vituperare l'atto crudele, e questi Carlo Alberto principe di Carignano.

Nel quale Cesare Balbo aveva messa gran parte delle sue affezioni, come scrive: « Era (Carlo Alberto) educato in Francia e nella sventura, buon cavalcatore,

ardito nella persona, giovanissimo, lieto compagno di giovani, principe della gioventù di Torino, speranza d'Italia in tutta penisola. Venuto a Genova, mi fu scritto da mio padre (ministro, come dissi) che l'andassi a vedere, e vi fui. E ne fui accolto molto amorevolmente, e l'accompagnai a girare le fortificazioni, e di molti discorsi s'ebbero... io fui preso di grandi speranze di lui, e (paia o no adulazione) di affetto vivo per lui. Giovanissimo lui, io giovane ancora, con un lungo tempo avvenire che sperava correre dietro a lui per la patria comune, era naturale, era forse bello a tutti e due ».

Al 31 dicembre 1820, Cesare Balbo compiva il tempo del suo servizio militare, e al 1° gennaio dell'anno seguente era a Torino. Gli amici suoi i più compromessi gli furono attorno per persuaderlo della necessità di far presto, per non perdere il frutto di tanta fatica spesa a preparare il pubblico ai rivolgimenti che a tutto costo si volevano. Il Balbo spiegò francamente il suo pensiero a voce, come già avevalo spiegato in iscritto, e si rimase solo, che in quelle teste ardite non capiva che altri della loro età potesse pensarla diversamente. Gli avvenimenti

incalzavano. Intorno al Principe di Carignano facevano ressa i più ardenti liberali, essendo in fama di liberale. San Marzano, Santa Rosa, Collegne e Lisio, giovani per nobiltà di schiatta, per aderenze, per grado nella milizia, fra i primi nobilissimi, si presentarono a Carlo Alberto nella notte del 6 marzo, e facendogli animo a tentar la grande impresa, a mettersi a capo della rivoluzione, ne ebbero la fede, e il giorno 8 fu fissato per operare.

Ma la sera del 7 si buccinò Carlo Alberto non voler più l'impresa; ne giova credere che il pensiero che non potesse riuscire a bene, facessegli mutar proposito; ma quel che è vero si è che il Balbo fosse per qualche cosa nella nuova risoluzione del Principe.

« In mezzo a tutto ciò furono arrestati tre de' miei amici, e il Re mandò uno dei ministri dal Principe di Carignano a domandargli quasi conto di tutti que' giovani sospetti ch'ei vedeva; ed egli una sera, ad un ballo di corte, m' informò aver risposto ciò che era, che io era il solo che gli dessi consigli di fedeltà. Io gli risposi che Sua Altezza aveva dovuto osservare in me alcun ritegno nell'andar

da lui; ma che da quel punto, posciachè il Re n'era informato e così schiettamente da lui, mi mandasse pure a chiamare a qualunque ora del dì e della notte, io volerei al suo servizio.

« Le occasioni, lo scoppio venner presto. Ma i particolari di tutto ciò sarebbero indeterminati, oscuri e inconcludenti, se non fossero nominativi delle persone; — se nominativi, sarebbero inconvenienti per anco, fra tanti ancor viventi ed operanti; ondechè mi ristringo a poche osservazioni, da provarsi poi quando che sia. E prima, dico, che prima dello scoppio io credo fermamente che il Principe ruppe francamente co' rivoluzionanti, e dichiarò loro questa risoluzione sua, legittima certo, anzi buona ed utile ad essi stessi, e che io non fui senza parte a siffatta risoluzione e dichiarazione ».

Se Carlo Alberto rompesse francamente coi liberali e dichiarasse loro di non voler saper altro della impresa tentata, è quello che nè io oserei, nè altri oserebbero forse asserire. La storia vuole altrimenti. Il Balbo che aveva sempre condannato il tentativo giudicandolo se non una follia, certo una sventatezza imperdonabile, poteva, doveva anzi scusare, trovar lode-

vole il ricredersi del Principe, che mancò alla data fede quando misurò coll'occhio quei pericoli che aveva appena intraveduti fra l'ambizione di un regno, fra la speranza di fama che mai Principe non avrebbe raggiunta l'eguale.

I cospiratori da Torino mandavano avvisi per tutto il regno per trattenere i moti, ma non si fece a tempo, o non si volle credere, e il 10 marzo il presidio di Alessandria, messosi in arme, tumultuava chiamando il popolo alla rivolta e proclamando la Costituzione Spagnuola. Il presidio di Torino seguiva l'esempio. In tante frangente Vittorio Emanuele ondeggiante fra mille pensieri, circuito da falsi consiglieri, non seppe prendere francamente un partito: che, o concedendo tutto ai rivoltosi, o soffocando col sangue la rivoluzione nascente, sarebbe riuscito in entrambi i casi ad averla vinta. Ma nulla concesse, perchè non capace a far da sè e generosamente, e chi stavagli appresso era di novità nimicissimo: non si schermì, e non già perchè non ne avesse la volontà e non sentisse il suo buon diritto, ma perchè i suoi consiglieri avevano paura della vendetta popolare, non sapendosi fin dove il popolo aizzato potesse arrivare. Quel che

di meglio restava a fare a Vittorio Emanuele, era d'abdicare, ed abdicò a favore di suo fratello che si trovava alla corte di Francesco IV di Modena. Carlo Alberto assunse la reggenza.

Il principe mandò tantosto Cesare Balbo in Alessandria, affinchè facesse di tutto per persuadere i congiurati a non proclamare la Costituzione spagnuola. Il Balbo, come già sappiamo, non giunse in tempo: che anzi, tornato alla capitale, udì con maraviglia e dolore che il reggente aveva bandita la medesima Costituzione.

Il giorno 15 marzo Carlo Alberto principe di Carignano la giurava sopra i santi Vangeli.

Cesare Balbo si ritirò dalla corte e dal Principe....

« A cui, egli scrive, non potevo oramai se non nuocere, conosciuto come ero per nemico di quella costituzione ».

È noto come dopo pochi giorni di reggenza, Carlo Alberto abbandonasse Torino e raggiungesse il generale Latour, che faceva accolta di truppe e di quanti volessero combattere per il Re contro la rivoluzione.

Cesare Balbo tenne dietro al Principe e lo raggiunse a mezza strada, e fu seco lui a Novara.

« Ivi il principe e quanti erano amici di lui, furono sospetti. Il principe fu fatto partire fra pochissimi di; io serbato ed adoprato dopo la dichiarazione che feci al generale di esser e voler rimanere amico privato ed avversario politico e militare dei capi della rivoluzione. E questa dichiarazione aperta, chiara, debbo credere mi salvasse almeno dal sospetto del generale Latour, posciachè ei mi mandò a' due fuochi della rivoluzione, ad Alessandria e Torino. Certo se non avesse avuto intimo convincimento di mia lealtà, se avesse temuto che io avessi potuto servire a relazione pericolosa per lui e il suo esercito, egli avrebbe fatta grande scempiaggine (e niuno l'accusò mai di ciò) mandandomi egli stesso a que' due centri di quelle relazioni. L'una era di persuadere Santa Rosa a lasciar l'impresa oramai fallita, e il cui proseguimento non poteva se non nuocere a lui, a' compagni, alla patria, ed offerir loro ogni facilità allo scampo. L'altra era di persuadere que' d'Alessandria a rimaner almeno colà sulla destra del Po senza venir contro Novara. Io prevedevo non riuscire nè nell'una, nè nell'altra commissione, massime nella seconda, che era dire al nemico ciò che si voleva che facesse.

Ondechè, io non intendevo nemmeno a che servisse. Ma il generale pareva porvi grande impegno, e me ne pregò amichevolmente; ondechè io l'accettai per sentimento di dovere e scrupolo di ricusare ciò che potesse esser utile a restituire la pace, ed a che, mi si diceva, io solo poter servire. Il fatto fu, che pochi di appresso il generale mi chiamò a sè, e mi mostrò una riga d'una lettera di Carlo Felice, che gli diceva *d'allontanarmi dal quartier generale*. Io risposi colla mia dimissione. Il generale la ricusò, dicendomi che era un equivoco da chiarirsi in pochi dì *in tanti quanti eran mestieri per un corriere andare e tornare da Modena*. Che mi allontanassi intanto e pazientassi. Io pazientai due dì; poi essendoci un allarme e credendosi avvicinare i Costituzionali, volli andare in un ridotto fuori delle mure di Novara, dove erano alcuni uomini fedeli del mio reggimento. Il generale me lo proibì minacciandomi di farmi arrestare. Allora io gli rinnovai impetuosamente la mia dimissione, e mi ritrassi al mio alloggio ad aspettarla. Ma nella notte arrivarono gli austriaci; e veduto io il mattino, posi per iscritto la mia dimissione, e v'aggiunsi che le nuove circostanze soprag-

giunte mi facevano fargliene nuova premura, e dimandar di più un passaporto per ire in Francia a raggiungervi mio padre. Successe la giornata di Novara; cioè due o tre colpi di cannone tirati da Novara e dagli austriaci, la fuga de' Costituzionali e il ritorno a sera del generale Latour, e rinnovai per la quarta volta la domanda della mia dimissione, per la seconda quella del passaporto. Ed allora finalmente ed amichevolmente, anzi lietamente egli vi aderì. Io rimasi mezzo il giorno appresso ancora, a portar denaro ad alcuni ufficiali miei fatti prigioni, e vender cavalli ed arnesi miei: poi con isdegno smorzato a forza di disprezzo, tranquillo più del solito mio e quasi lieto, me ne partii per il viaggio che doveva essere esilio, per la vita privata che non doveva cessare mai più ».

Il 9 aprile 1821 Cesare Balbo partiva da Novara e correva a raggiungere il padre, che si era condotto al Castello di Susa in Provenza presso i parenti della seconda moglie. Scrisse al Latour domandandolo della sua dimissione, e se questa non fosse possibile, di un congedo lo munisse, il quale ricordasse quali servigi avesse prestati in Novara. Il Latour non si diede per

vivo: biasimevole negligenza, dimenticanza o debolezza d'animo! Allora il Balbo ricorse al Luogotenente generale del Re, ed anche questa volta senza niun effetto. Confortato dagli amici a ritirare la domanda, si ebbe a male del consiglio, che quell'anima retta non pativa macchia di sospetto sull'onor suo. Intanto egli seppe che in Piemonte si vociferava sopra di lui: la calunnia non lo risparmiava, come non ha mai risparmiato la virtù e l'onestà. Allora lo punse forte amor di patria e volontà di difendersi dalle turpi accuse e corse dietro al padre in Savoia, recatosi per ragione di salute ai bagni di Aix. Ma conoscendo a prova quali rischi e pericoli correva, confortato in ciò dal conte Prospero, coraggiosamente riprese la strada dell'esilio, generosamente sdegnato contro i suoi calunniatori, il governo e quanti insomma tardavano a rendergli giustizia. Frattanto tre commissioni esaminavano la condotta dell'esule, e da tutte veniva assolto e richiamato in patria ed al grado.

E allora egli non volle: giusto e nobile sentimento d'orgoglio lo vinse nel suo cuore! Voleva che un cenno, un comando di colui che l'aveva sospettato traditore,

lo richiamasse in patria. Il cenno, il comando desiderato non giunsero e viaggiò per la Provenza, visse a Parigi ed a Londra fino alla metà dell'anno 1822, alla quale epoca lo riprese talento di ritornare in patria. Ma egli ebbe il rammarico di vedersi per *misura*, come si diceva allora, *economica* chiuso l'adito alla terra natia.

Passò l'inverno in Provenza, raggiunto colà dal padre che non ebbe cuore di abbandonarlo fra i dolori dell'esilio. E fu un'epoca terribile quella per Cesare Balbo. Avvezzo ad una vita attiva, alla quale era sospinto da prima da una generosa ambizione, poi da un fine più generoso ancora, quello di adoperarsi a pro della patria, qual non dovette essere la sua desolazione vedendosi solo, senza amici, senza patria, senza una meta alla quale tendere colle forze riunite della sua anima! Non aveva il conforto neppure di menar vanto delle sofferenze, imperocchè queste gli ricordassero la nera ingiustizia; chè quel partito stesso da lui abbracciato e fedelmente seguito gli aveva reso male per bene; la sua annegazione era stata pagata d'ingratitudine.

Stanco di una vita inoperosa, senza farne motto ad alcuno, domandò servigio

alla Russia: anche questa volta i suoi desiderii furono frustrati. Il governo Piemontese avevalo fino dal 15 dicembre 1821 licenziato dal servizio militare.

Dalla Provenza il Balbo passò a Parigi, ed in seno alla famiglia Pastoret, che neppure questa volta fu parca con lui di amorevoli cure, trovò consolazione e pace.

Per poco però, chè la calunnia tornò a morderlo più acuta, sanguinosa e precisa. Si stampò a Parigi in quel torno un libercolo che portava per titolo *Simple récit*, nel quale si faceva torto al Balbo come principale consigliero, di tutti gli atti del Principe di Carignano.

Cesare Balbo, nel *Journal de l'Étoile* (26 febbr. 1822), protestava contro il calunniatore: e delle sue opinioni particolari ragionando diceva: « avrebbe disconfessata la costituzione fosse stata la migliore delle costituzioni finchè non fosse stata data volontariamente dal Re: avrebbela avversata quando da quella generata l'invasione dello straniero. Non aver mai nascosto ad alcuno questo suo opinare nè a voce nè in iscritto, nè tampoco nei consigli dati al Principe, il quale ne lo chiedeva a nome della sua fede verso il Re e dopo d'avernelo prevenuto ».

Il principe di Carignano era il solo che poteva con una parola distruggere le accuse che pesavano sul capo di Balbo. Il quale si rivolse a Carlo Alberto e molte fiate e sempre inutilmente. Nel gennaio 1824 gli scriveva una lettera nella quale dopo avergli espressa la soddisfazione dell'animo sul suo ritorno a Corte, dice:

« Cependant, Monseigneur un honnête « homme ne peut abandonner un instant « le soin de son honneur. Le mien a été « attaqué par des calomnies, portant sur « les conseils que V. A. a daigné m'ap- « peler à lui donner à l'époque de notre « révolution. V. A., seul témoin de ces « conseils, peut seule détruire ces calo- « mnies, V. A. retourne dans notre pays « où elles ont été répandues, tout auprès « du Roi à qui elles sont arrivées. Elle y « retourne après avoir donné des preuves « d'une bravoure éclatante; et les braves « sont toujours vrais. J'ose demander avec « confiance le haut témoignage de V. A.

« Ce témoignage, Monseigneur, m'est « nécessaire, parce que je ne me le suis « pas rendu à moi-même; parce que di- « sant tout sans réserve sur ce qui me « regarde uniquement, j'ai toujours voulu « m'en remettre à V. A. pour l'explica-

« tion détaillée de ce qui s'est passé en-
« tre Elle et moi. Il ne s'est rien passé
« qui ne soit fort bon à dire, je pourrais
« pour Elle et pour moi. Mais je vou-
« drais laisser la disposition et le mérite
« de ces explications à V. A., et je ne les
« ai données jusqu'à aujourd'hui ni dans
« le Mémoire particulier que j'ai fait sur
« mes actions et qui a été mis sous les
« yeux de V. A., ni dans le défi que j'ai
« dû publier contre un de mes calomnia-
« teurs ».

E poi segue narrando quello che già è a notizia dei nostri lettori, dei diversi incontri occorsi fra il Balbo ed il Principe. Neppure a questa lettera fu fatta risposta, e in ciò non troviamo mezzo di scusare Carlo Alberto. Quei due uomini si incontrarono poi in un'epoca, che aveva una grande analogia con quella a cui si riferiscono i fatti accennati nel documento di cui si tratta; è certo che se la vergogna da un lato, il delicato sentire dall'altro, hanno impedito una spiegazione fra il Sovrano ed il suddito, gli occhi loro devono avere parlato abbastanza, e Carlo Alberto deve avere abbassati i suoi innanzi a colui che aveva rinnegato quando il perdono del suo Re lo richiamava in patria, e che

voleva ora al suo fianco, perchè la necessità non ha legge neppure per i coronati.

Stanco, annoiato della universal corruttela, stomacato della poca fede degli uomini, egli che era tutto fede, il Balbo cercò di crescersi attorno, di educarsi una famiglia, sulla quale versare i tesori del cuore, alla quale abbracciarsi, quando nuovi disinganni lo giungessero, senza tema che un maligno sorriso, una voce indifferente rispondessero ai suoi sfoghi, alle sue querele. I Pastoret lo aiutarono nella scelta d'una moglie: ed egli si tolse a compagna un' avvenente e gentil donzella, Felicita, figlia del barone di Villeneuve e di Laura di Ségur, pronipote di D'Aguessau. La condusse all'altare il giorno 23 aprile 1823 « che fu il più bel giorno e principio a' dieci più begli anni di vita sua ».

I primi sei mesi di matrimonio fu a Chenonceaux, l'inverno a Parigi: dopo fu richiamato in patria, ma sotto condizione ed a confine nel castello di Camerano. Non volle sulle prime adattarsi, poi le preghiere dei parenti, il desiderio del padre la vinsero su questo, io credo, nuovo orgoglio di non accettar pietà di governanti, pietà che sdegnava, perchè non sapevasi

in colpa e passò a Camerano. Ivi rimase a confine dalla metà del 1824 sino alla metà del 1826, nella quale epoca fugli permesso di tornare a Torino; ed alternando il soggiorno fra la città e la villa condusse tranquilli gli anni seguenti compiacendosi delle lettere, sapendo che finchè fosse durato il regno di Carlo Felice non sarebbegli stato permesso aspirare a pubblici ufficii.

Frutto de' suoi studii, nel 1830 pubblicava due volumi della storia d'Italia che comprendono, il primo la dominazione in Italia degli Eruli, Goti e Greci dall'anno 476 al 568, il secondo, la dominazione dei Longobardi dal 568 al 774.

Un poco prima della Storia vedevano la luce le sue quattro novelle e contemporaneamente dava alla stampa la traduzione degli Annali di Tacito. Ai severi studii della storia e del volgarizzamento frammischiava saggi di drammatica.

Il 27 aprile 1831 Carlo Felice passava di questa vita e Carlo Alberto redava il trono.

I primordii del nuovo regno furono giudicati buoni: almeno l'intenzione apparente di far bene, a sentenziarne dai primi

atti, vi fu: poi si disfece quello che si era fatto innanzi: è cosa inerente all'umana natura il cambiar di proposito ad ogni istante! a non sarà permesso ad un Re?

Fatto sta che Cesare Balbo, forte e bene sperando di Carlo Alberto, risolse di cimentarsi nuovamente, se fossegli stato possibile, ai pubblici negozii. Chiese francamente un impiego; la scelta di quello libera al Re.

Seppesi fra breve che Carlo Alberto voleva instituire un Consiglio di Stato e Consigli provinciali. Tosto il Balbo scrisse una Memoria, nella quale combattendo questi perchè sembravangli scalino a maggiore sviluppo di libertà interne, di quello che non domandassero i tempi, approva il Consiglio di Stato, che secondo lui avrebbe portato un miglioramento sensibile ed utile in tutti i rami dell'amministrazione.

Il Consiglio di Stato fu instituito, e Prospero Balbo fu capo d'una sezione. Cesare, per mezzo di suo padre, chiese di passare segretario in detto Consiglio; ma la sua domanda non fu esaudita: e per parte del re fugli proposto il grado di colonnello in aspettativa senza anzianità, o quello di Consigliere di Legazione.

Il Balbo rispose esser pronto ad accettare il posto di colonnello anche senza paga, purchè questo ufficio fossegli strada in seguito ad altro attivo; respinse la seconda offerta, perchè non la trovava dignitosa abbastanza, avuto riguardo ai carichi già sostenuti in diplomazia. Allora nuovamente applicò a' lavori sulla milizia, e scrisse memorie sull'ordinamento della riserva dell'esercito: le idee erano buone, ma in Corte prevaleva un geloso sistema: non si osava uscire dalla cerchia di inveterate usanze, e il disegno non solo, a quanto credo, non fu posto sotto gli occhi del Re, ma se lo fu, non incontrò prospera sorte di attuazione.

Frattanto le Romagne erano occupate dagli eserciti austriaci, accorsi a soffocare la rivoluzione continuamente in armi; a bilanciarne la potenza negli Stati del Papa, la Francia, gelosa della potenza di casa d'Austria in Italia, accorreva, impadronendosi d'Ancona, e gl'Italiani vedevano soccorso e protezione ove non erano che raggiri politici, e speravano sempre che Luigi Filippo sarebbe per fare grandi cose a loro pro! I tempi erano torbidi, ed era giusto che il Piemonte, avendo più che ogni altro a temere delle gelose ingerenze

di due Stati potenti nelle cose d'Italia, dovesse egli pure mescolarsene; e Cesare Balbo offrì i suoi servigi come militare e diplomatico; chè il negozio essendo di doppia natura, anche duplici cognizioni richiedeva in chi fossesi assunto a trattarlo: ma sempre inutilmente. E inutilmente domandò d'essere nominato Consigliere di Stato straordinario, e inutilmente sempre l'incarico di studiare la riforma delle prigioni. A quella vece ebbe il grado di colonnello senza attività, la croce dell'ordine civile di Savoia, di fresco istituita da Carlo Alberto, per rimunerare coloro che si fossero resi illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nell'amministrazione pubblica. In ultimo gli fu proposto d'andare, spesato dal Governo, a fare un giro in Lombardia, affine di studiarvi il sistema dell'amministrazione Comunale e Provinciale. Cesare Balbo era l'uomo da dimenticare passati rancori, umiliare, diciamo pur francamente, l'ardita parola, il suo legittimo e nobile orgoglio, quando avesse creduto che la generosità e l'umiliazione sua avessero a recar profitto alla patria: ma, questa umiliazione respinse sempre da sè, quando credetta cha altri volessaro fargliela su-

bire. Egli rifiutò tutto: si appose che il governo, o meglio il Re, non voleva saperne di lui, e con l'animo tranquillo, con la fronte serena ritornò a quegli studii, che erangli stati già soave conforto nelle sventure.

Indi il volume dei *Pensieri ed Esempi*, pubblicato soltanto nel dicembre del 1854. In sui primordii del 1833 parve che il conte Balbo la dovesse spuntare sulla invidia e sulla malevolenza, e prendere una parte attiva nei pubblici negozii. Imperocchè fosse deputato col marchese Cesare Alfieri di Sostegno a studiare le condizioni delle carceri, e indi a poco a fare e proporre col medesimo un regolamento sulle donne di malo affare. Il turpe incarico sdegnollo, e vi si rifiutò. In quanto alle prigioni, non se ne fece più motto per allora, e solo nel 1840 fu nominato, collo Alfieri stesso ed altri, giudice di un concorso pel disegno d'un carcere penitenziario.

Sconfortato, ritornò Cesare Balbo agli studii. Ma neppure la mura della sua casa gli offerivano quella pace e quella tranquillità che pur tanto desiderava. In pochi giorni, dal 21 al 29 novembre 1833, ei perdette « la compagna sua, la madre

degli otto figliuoli suoi, quella che non gli aveva dato in vita un momento, che non gli lasciò, morendo, una memoria che non fosse di santità, felicità e dolcezza.

« Indurito già a resistere, credette poterlo anco allora, e non vi riuscì. Volle vivere, ma desiderò e credette morire; e dispose sua vita, suoi lavori, suoi affari d'anno in anno, cioè male sovente. Incapace di lavoro forte, fecene uno che pareva conforme a tal sopravivere, la pubblicazione degli scritti di Carlo Vidua, amico suo, testè morto alle Molucche, e fecelo male. E fece anche certe lettere storiche al Peyron, e nel 1835 ammalò fin presso all'agonia, e nel 1836 fu a Parigi a rivedere la famiglia, e v'era da quindici di, quando morì in Torino quella che era stata sempre a lui accurantissima educatrice, al padre adorata compagna. Tornò volando a Torino; trovò il vecchio padre e la casa desolata. Si decise a riprender moglie egli stesso, e senza tardare: e non meritò quindi forse, ma ebbe la rara fortuna di trovare nella vedova figlia del conte Napione, a sè la migliore seconda moglie, ai figliuoli la migliore e pur dolce supplente di madre, al padre la migliore nuora che potessero aver tutti

mai. Ma non si rincorò il vecchio Prospero Balbo; e languito pochi altri mesi, morì addì 14 marzo 1837 ».

Alle anime grandi la sventura è severa lezione: le abbatte, ma non le fulmina: le prostra, ma non le uccide. Anzi, il più delle volte, se non sempre, si sollevano potenti più di prima, e sembra sfidino a nuove battaglie la sorte. Da tanto contrasto di duri casi uscito appena, il Balbo lavorò alla vita di Dante, la lasciò, la riprese, e la compì e pubblicò nel 1839. Cagione dello interrompimento del lavoro nuove sventure, nuovi travagli. E Sullo scorcio del 1837 era andato a Parigi per curarvi gli affari dei figliuoli, quando dovette tornarsene in fretta a Torino, perchè aveva saputo che due di essi erano stati colti dalla rosolia, e gli altri pericolanti d'esserlo.

Rassicurato sulla sorte dei figliuoli, proseguì nelle opere incominciate, dilettandosi specialmente di severi studii sulla nostra storia. Da quest'epoca datano il loro principio le meditazioni storiche. Nel 1844 il nome di Cesare Balbo correva illustre per tutta Italia. Gl'Italiani in lui riconoscevano l'Autore della *Speranza*. I casi del 21, 31 e 33 avevano messo giù-

dizio nei popoli, i quali non più da stolte e segrete congiurazioni si ripromettevano libertà. Quegli stessi che per tanto tempo si erano illusi, sperando l'affrancamento della patria raggiungere col macchinare in segreto, raccomandavano la calma, la temperanza, la resistenza legale, alla quale doveva servire mezzo efficace di civiltà la stampa. Se gl'Italiani si erano commossi udendo la narrazione delle tristi vicende di Silvio Pellico, e più ancora lo erano stati i despoti, i quali capivano che le sorti stavano per cambiarsi, e che le fanciullesche ed inutili trame abbandonate, i popoli avrebbero opposto alla sfacciata tirannide una terribile arma, un dignitoso patire. E sapevano essi che nel nuovo campo l'avrebbero perduta.

La rivoluzione si fiacca agevolmente nei pochi che prendono le armi (perchè è caso raro che un popolo intero si levi a sommossa); ma innanzi a questo popolo che soffre e tace, e al silenzio e alla sofferenza arrivano tutti, il tiranno si sgomenta perchè, grazie a Dio, i palpiti del cuore sono nostri, come la parola è nostra. L'Italia era passata per questi due stadii: si era congiurato, e stoltamente fatto sperpero del sangue e della vita di

molti; ma poi si era anche saputo educare il cuore, si era saputo atteggiare il labbro ad un falso sorriso, si era saputo provocare lo sdegno dei governanti. Essi avevano riso delle nostre armi nascoste, dei nostri tenebrosi convegni: e poi avevano tremato del nostro silenzio alla luce del sole. Mancava alcunchè per il completo trionfo della parte liberale. Molti i volenti il bene della terra natia, ma discordi nella scelta dei mezzi per conquistarlo: molti raccapezzare, indovinare la strada da seguirsi, ma nessuno esser certo del fatto suo: chi avrebbe alzato francamente una bandiera, chi si sarebbe fatto duce alle moltitudini che domandavano un duce, un maestro che si facesse ad alta voce, allo scoperto, banditore di quei veri, che rimanevano celati ancora o per le utopie di esagerati partiti, o per i timori di nuove sconfitte, di nuovi regressi?

Sorsero tre uomini, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio. Il *Primato*, le *Speranze*, la narrazione dei casi delle Romagne furono opere accomodate alla nuova epoca che si preparava. Per esse imparavano gl'Italiani quale dovesse ormai essere la meta loro. Colle armi pa-

cifiche della discussione doveva incominciare la rigenerazione, che poi, secondo il Balbo, compitore a quanto parmi del pensiero del Gioberti, doveva avere per conclusione la indipendenza. L'autore del Primato aveva accennato quale dovesse essere l'Italia: il Balbo accenna come dovesse farsi per ridurla tale. Nei capi principali i due scrittori vanno di pari passo: ma il Balbo non dimentica Carlo Alberto, che può aver avuto dei torti verso di lui, ma al quale volle bene da giovane, ed in cui vede il principe che darà forza sovrana alla impresa, mentre che il Papa le darà il sostegno della potenza religiosa. Riconosciuto cattivo l'ordinamento della Penisola, discute i proposti, e amoreggia con quello della confederazione. Ma è possibile questo colla dominazione straniera? E senza indipendenza il *Primato* è possibile ad una nazione? In una nuova spartizione di Stati cerca il mezzo per raggiungere la indipendenza e il *Primato*: e sciolta la questione dell'Oriente coll'ingrandimento dell'Austria sul Danubio, della Russia sul Caspio e nell'Asia Minore, restituiva il Lombardo-Veneto all'Italia. La pubblicazione delle *Speranze* non era cosa facile in quel momento. È vero che i prin-

cipi in Italia, il re di Napoli, il granduca di Toscana, Carlo Alberto facevano men durò governo, anzi sembrava dessero ansa ai liberali a bene sperare, col migliorare le civili istituzioni, largheggiando di quando in quando di utili riforme, permettendo i congressi annui delle scienze, ma con tutto ciò era impossibile che si permettesse in Italia, coll'Austria sempre minacciante di faccia, coi potentati tutti avversi ad ogni cosa che a più liberale forma di governo accennasse, la stampa d'un libro che, volendo la indipendenza, discutendo ogni mezzo possibile per acquistarla, mirava all'affrancamento di due paesi immolati nei trattati del 15, ai quali ogni sovrano d'Europa sentivasi vincolato, sotto pena di perdere a poco a poco la più cara prerogativa del trono, l'assoluta dominazione.

Era allora censore il cav. Domenico Promis, onest'uomo, e per ogni dote dell'animo eccellente: egli, per ordine del Re, lesse il manoscritto delle *Speranze*, e ne permise la stampa, purchè fuori di Stato.

E qui mi faccio a registrare un fatto, a sommo onore del Balbo e dei suoi figli. Prima che il volume fosse pubblicato, il

conte Balbo chiamò a sè i figliuoli, e disse loro del libro che stava per uscire alla luce: accennò ai pericoli che potevano emergere, domandò se sarebbero pronti a sostenerne le conseguenze. I giovani, i degni giovani si dissero pronti.

Rimaneva nn ultimo ostacolo, e non il minore. Il Balbo era colonnello e cavaliere dell'ordine civile di Savoia. Siccome gli Statuti dell'ordine e la militare disciplina vietavano severamente che si stampasse cosa alcuna fuori di Stato, senza che ne fosse dato il permesso dal Re, così egli diresse un memoriale a Carlo Alberto, nel quale, facendolo consapevole di quanto stava per succedere, offerivagli la sua dimissione dal grado, la restituzione delle insegne cavalleresche. Il Re non accettò nè l'una nè l'altra.

Il libro del Balbo corse per tutta Italia. E quantunque o apertamente proibito, o appena tollerato, ben presto ognuno, che s'interessasse alla patria, lo ebbe letto, e tosto cominciarono e le lodi esagerate, e le rampogne e le accuse. E chi nemico di moderazione, dicevalo illuso, non contrastandone però l'ingegno e il buon volere; e chi s'avvicinava al suo sistema, e riconoscevalo savio, ma dubitava pur sempre della

riuscita. Fra tanto cozzarsi di pensamenti diversi ed estremi, non poteva tacersi lo Autore, e rimaner neutro in una questione tanto vitale. Ed allora cominciò quella viva polemica, che tennelo desto, ed occupollo fino al 1845, e nella quale a palmo a palmo difese il terreno, non mai dandosi vinto.

Ma mentre faceva forza contro i partiti che tenevano scissa anche allora l'Italia, e cercava infondere nei cuori di tutti e con le parole e con lo scritto le sue speranze, nell'anima sua si combatteva una dura guerra. Il Ricotti, fra i documenti pubblicati sul Balbo nota una carta, nella quale l'illustre autore rivela sè a se stesso. Egli trema dei sollevamenti che si minacciano o si perpetrano in qualche parte di Italia, e ne gode ad un tempo istesso. Ne gode, perchè desidera una mutazione di questo governo, che lo ha tenuto sempre in disparte, lo ha offeso e dispregiato.

« Non sarei uomo, se non cadessi talora per un istante involontariamente nel desiderio di veder mutato un tal governo, di vederne sorgere uno dove mi si aprisse campo, una volta almeno prima di morire, di mostrare la mia vecchia, ma non spenta operosità per la patria ». Ne teme poi,

perchè dalla virtù soltanto riconosce la grandezza delle Nazioni. Nei moti vede la ruina della patria, che il sangue dei martiri non fu fecondo che una sola volta, e sopranaturalmente.

Conchiude:

«..... Le passioni cattive, ed anche in lor principio buone da noi, spingono a sollevazioni; i pensieri virtuosi e politici ne trattengono. Gl'Italiani furono più appassionati, che virtuosi e politici; ma si fanno virtuosi e politici a poco a poco. Perciò vi sono ancora moti, ma vanno scemando. Quando non ne siano più, quando l'operosità degli amatori della patria si rivolga tutta ai mezzi virtuosi e politici, allora incomincierà un periodo nuovo per l'Italia, un periodo di opera, di forza, d'indipendenza, che condurrà a libertà, o di libertà che condurrà a indipendenza. Ed io non credo che questo periodo sia lontano. I progressi interni lentissimi, ma certi; i progressi esterni, certissimi e grandissimi; la decadenza dell'Austria certa, se ella non si muta, e i suoi progressi in Oriente certi, se ella sa mutarsi: tutto sembra annunciare prossimo il principio d'un periodo nuovo e felice per l'Italia; s'intende se ella sarà

virtuosa, unita e forte. E' s'intende che, dicendo prossimo sul principio, non dico d'uno o di due anni, ma dico risolutissimamente d'una o due decine d'anni ».

Intanto che fra le mura della sua villa del Rubatto affidava alle amiche carte i suoi più arcani pensieri, testimonianza fedele ai posteri di quello che veramente ei fosse, il Pomba seguitava a stampare l'Enciclopedia Popolare. E giunto all'articolo Italia, si rivolse al Balbo, perchè egli stesso volesse dettarlo. Rifiutò, poi accettò, ed a furia scrisse, talchè in quarantatrè giorni ebbe compiuto il lavoro. Chi è che non abbia letto il sommario, opera destinata forse un giorno a morire, quando le sorti mutate nel paese, cambino anche le idee, che finora hanno in gran parte prevalso: ma che, nei tempi nei quali usciva alla luce, fu tenuta in pregio, accettata, confessata come quella che definitivamente ed assolutamente stabiliva le basi dell'opinione moderatamente liberale, confortandole colla storia. Io dico il sommario, l'epilogo delle opere storiche di Cesare Balbo.

I tempi erano maturi, e gli avvenimenti incalzavano. Carlo Alberto aveva cominciato coll'accordare moderate ri-

forme di amministrazione civile e militare. Nulla era stato trasandato, che alla patria avesse potuto recar vantaggio. L'Ateneo, provveduto di nuove cattedre, a regger le quali, nominati uomini specchiati e d'ingegno, create scuole popolari, istituito un collegio politecnico, ordinate fabbriche di utilità pubbliche e di magnificenza, aperte nuove strade di comunicazione fra provincia e provincia, favorite le strade ferrate, conclusi trattati di commercio con la Russia e le Due Sicilie.

Ad accrescere le speranze invalse da queste innovazioni sorsero contese e rappresaglie con l'Austria. La quale, appoggiandosi ad un vecchio trattato del 1751, protestò contro il Re di Sardegna, perchè avesse fatto commercio di sali colla Svizzera; stolta provocazione, perchè non puossi chiamare commercio il semplice transito, in quanto che al Cantone Ticino, del quale si respinse la domanda di una certa quantità di sale da Carlo Alberto, per rispetto allo Imperatore, si accordasse soltanto il libero passaggio della merce altrove acquistata. L'Austria, offesa, aumentò il dazio ai vini dello Stato Sardo, che entravano nel Lombardo-Veneto; e Carlo Alberto a diminuire le ga-

belle al commercio con Francia, e favorire l'ordinamento d'una compagnia per il traffico dei vini nativi. Il conte Balbo erane eletto presidente. Il popolo non è che raramente ingrato. E in mezzo alle sue gioie ed ai suoi dolori ricorda chi ha speso la vita per il suo bene, e presto o tardi gli rende giustizia. La società nascente era una protesta contro l'Austria: il protestare contro l'Austria, anche coi fatti, valeva come una esposizione lucida e netta dei desiderii universali: e lo scegliere il Balbo a presidente era un accettarne i principii di lui come suoi. Era il primo trionfo per l'Autore della Speranza, ma pur sempre un bel trionfo.

In Roma frattanto si festeggiava a Pio IX, perdonatore: tutta Italia si agitava allo spettacolo di quel Pontefice che dava così bella fede di sè: ma fra il sereno e moderato commuoversi dei popoli italiani trescavano le sette ubbriache di avventati propositi.

Le lettere politiche di Cesare Balbo datano dalla prima dimostrazione di Genova (5 dicembre 1846), nelle quali anatemizza i moti di piazza e le società segrete.

E in quanto ai primi scriveva:

« Lo dirò a rischio di perdere per una

parola quel poco di popolarità che veniva consolando questi ultimi miei anni: no: non mi paiono opportune le *dimostrazioni in piazza*, nemmeno le buone per lo scopo, nemmeno le moderate per i modi, nemmeno le festive e le plaudenti, se non molto di rado e per eccezione ».

E in quanto alle seconde:

« Qualunque elle sieno queste società segrete, io lo dirò colla medesima schiettezza, colla medesima abnegazione di me, col medesimo sacrifizio d'ogni interesse mio che ho già fatto sopra a proposito dei moti in piazza, dirò che deploro, e se avessi autorità di disapprovare, disapproverei quelle non meno o più che questi, dico, le società secrete molto più che non gli stessi moti in piazza ».

E dopo aver esposte le sue ragioni si rivolge a coloro che *la voce pubblica dice capi attuali*, e così nobilmente scrive:

« Lascino una volta queste cose da quarant'anni così malcapitate, così nocive od almeno così inutili; rigettino essi pure lungi da sè que' segretumi, quelle oscurità a cui non nacquero essi neppure, essi Italiani, essi generati al sole, alla luce di Italia, essi che noi richiamiamo de' nostri voti a rifruirne con noi; s'aggiungano

essi pure, essi principalmente a noi, a nostre opere aperte, pubbliche, chiaro, e quantunque tanto meno anziane, già state forse più efficaci, essi più che niun'altri, essi quasi soli mancano a noi: congiunti essi con noi resterebbero due sole parti in Italia, quelle due parti de' liberali e degli illiberali, de'progredienti e de' dimoranti, che restano nelle nazioni stesse più avanzate, più educate, più capaci de' proprii affari » (1).

Al 30 di settembre del 1847 con una notificazione Carlo Alberto, mosso dalle instanti preghiere delle moltitudini, dai pronti e minaccevoli assembramenti, dall'esempio degli altri governi italiani che lo avevano preceduto nella via sospirata delle riforme, le prometteva a sua volta. Cesare Balbo era nominato membro di una Commissione superiore di Revisione, composta di Buoncompagni, Cibrario, Ricotti, Sclopis e alcuni altri. Detta Commissione era come tribunale d'appello di tutte le Giunte provinciali, create a surrogare la Giunta di Censura disciolta. Cesare Balbo rifiutava l'incarico, ed egli stesso

(1) *Lettere politiche e di letteratura*, pag. 322, 333 e 343. Firenze, Le Monnier.

ne dà il motivo quando scrive: « chi scrisse quel che ho scritto e vuol continuare a scrivere conforme, non può fare il censore ». Ma il Ricotti osserva bene che accettando l'ufficio avrebbe fatto opera non agevole, lodevole ed utile alla patria, perchè la Commissione era posta fra due partiti avversi: i democratici ed i retrogradi.

Il Balbo sentiva che l'ora al gran cimento era vicina, e da buon guerriero si preparava tastando da per tutto il terreno, preparando tutte le armi che apparivangli buone per scendere in campo. Indi trattava della condizione della Francia e dell'Inghilterra, e mostrava di quanto il loro ed il nostro Stato sarebbesi avvantaggiato dalla loro unione, disotterrava fra le sue vecchie carte e pubblicava gli studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo; parlava dell'ordinamento militare della guardia civica nell'Italia centrale in un articolo della *Patria*, giornale fiorentino; pubblicava parecchi articoli nel *Risorgimento*, organo della parte moderata; infine Cesare Balbo aveva ricuperata tutta la sua forza e vivacità, e impiegava tutto quanto il nerbo del suo ingegno potente a pro dell'Italia.

L'8 febbraio Carlo Alberto prometteva lo Statuto e quindici giorni dopo il conte Balbo era creato presidente di una Giunta deputata a proporre la legge per le elezioni de' Deputati. L'ufficio non era facile: tutto il regno in subbuglio; il diritto del suffragio universale sancito in Francia dalla rivoluzione testè compiutasi: arrogi a tutti questi incagli, le difficoltà della cosa stessa. Non si avevano dati statistici positivi sulle provincie e la notificazione reale taceva su questo punto così scabroso non dando alcuna base ai diritti elettorali, tranne quella del censo. E intanto non era permesso il temporeggiare; chè Genova e Torino agitate strepitavano sugli indugi del governo, il quale non pubblicava lo Statuto promesso già da un mese. Il Ministero faceva la sospirata pubblicazione dietro le istanze della Commissione, che in capo a quindici giorni compiva i suoi lavori.

La legge fu compilata con rara felicità, e l'esperimento che se ne fece in seguito ebbe a provarlo.

Il Ministero, una volta pubblicato lo Statuto, credette aver compiuta la sua opera; e occorrere nuovi uomini a trattare i negozii dello Stato. Carlo Alberto, a cui dis-

piaceva il mutare, offerse al conte Sclopis l'incarico di ricomporre il gabinetto. Egli accettò a patto di rimanerne fuori. Si accinse all'opera, fece, tornò a fare, ma inutilmente; nessuno voleva accettare il posto di ministro dell'interno.

Allora fu d'uopo che il Principe facesse di ragione virtù, e l'8 marzo faceva chiamare Cesare Balbo.

Il quale andato a corte, udiva proporsi ed accettava l'ufficio a cui non era riuscito lo Sclopis. Non è mio cômpito narrare qui alla distesa delle difficoltà che incontrò il Balbo: delle condizioni imposte dal Pareto e dal Ricci: della onorevole condotta dello Sclopis e del Giulio, della diffidenza, e parmi a buona ragione, del Re nel non volere Gioberti alla istruzione pubblica: mi basti accennare che il 14 marzo il ministero radunavasi in casa Balbo a formulare il suo programma, che fu: prepararsi a guerreggiare l'Austria, ma senza provocarla: alleanza coll' Inghilterra, alleanza cogli altri Stati Costituzionali d'Italia, che s'intenderebbe sciolta, quando uno di essi provocasse la guerra: riconoscimento del governo della Repubblica in Francia e di quello della regina di Spagna, in quella guisa che adotterebbe

l'Inghilterra e finalmente il perdono agli esuli per colpe politiche.

Bella gara di virtù e modestia fu fra il Pareto e il Balbo. Rimaneva il Ministero degli esteri vacante. Scrissero al Re domandando che scegliesse, e il Pareto fu Ministro degli esteri e il Balbo presidente del Consiglio.

È ufficio dello storico, e di qui a qualche anno, dire di quei tempi somma sventura e ventura dell'Italia nostra. Ventura e sventura dico, perchè, se le armi italiane rovesciarono per nemica fortuna, per ignoranza di duci, per indisciplinatezza di soldati; se i partiti, e specialmente il democratico, colle intemperanze loro aggiunsero la sciagura delle interne discordie a quella di patite sconfitte; se i governanti, non già perchè fosser nuovi all'arte del governare, ma perchè alla condizione nuova delle cose non seppero accomodare la volontà, la intelligenza, una generosa annegazione, almeno la severa lezione del patimento civile non fu perduta e gli errori del 48 furono se non del tutto fuggiti, almeno non ripetuti nella loro interezza nei nuovi tempi.

Dovendo giudicare dai fatti, possiamo avventurare l'opinione che il Ministero

Balbo non fu all'altezza degli avvenimenti; non già che i nuovi ministri fossero uomini di poco conto, specchiati cittadini tutti, in fama di non comune dottrina, ma perchè la questione della demolizione dei forti di Genova prima, della riunione della Lombardia al Piemonte per mezzo di una Costituente poi, frazionarono il gabinetto. E puossi così di leggeri immaginarsi che i nuovi ministri, tutto di scapitarono in faccia al Parlamento una volta riunito. Quando un governo si mostra debole, anche non fosse opposizione, nasce, e presto ingigantisce, se non per altro per la mala ambizione degli uomini, che tutti portano la loro pietra a rovesciare il colosso tentennante sulle sue basi. I democratici numerosi si attaccarono ai panni dei ministri, e la dignità parlamentare in quei primi giorni di libera discussione abusando, malmenarono.

È tanto erano venuti a noia, che dalle più piccole cose toglievano materia a inutili polemiche, ad avventate accuse, ad ingiuriosi sospetti. E prendendo a bersagliare il Balbo, che in assenza del Franzini, andato al campo, reggeva il Ministero della guerra, accusavanlo di lentezza nel provvedere all'esercito per con-

tinuare la campagna, di malevolenza nel tacere al popolo le notizie di guerra, e tutti i Ministri poi redarguivano, facendoli responsabili delle sconfitte patite. Gli eventi avevano colto i Ministri all'improvviso e alla sprovvista; non avevano saputo imparare una delle massime più familiari in politica: concedere, ma per ottenere. Il Ministero Balbo concesse sempre e non ottenne mai, e dalla forza delle sue concessioni stesse snervato, impicciolito dalle discussioni e dalle divisioni di parte, fattagli capo d'accusa contro, quella tattica di moderazione, predicata sempre, anche quando era errore manifesto, dovette soggiacere. La disfatta di Custoza lo rovesciò. Il dì 28 luglio Cesare Balbo rientrava nella vita privata.

Ho accennato al ministro mal volentieri ed appena, perchè il privato cittadino, autore delle *Speranze*, ci piace meglio. L'uomo dalla teoria non vorrei mai che fosse messo ad operare; chè non crescerà mai di fama, ei scapiterà sempre in quella acquistata. Lo scrivere fu sempre creduto apostolato di pochi, e lo scrittore destò difficilmente e quasi mai invidiuzze e rancori. Ma l'uomo al governo è tutt'altro: è fatto bersaglio, perchè tutti cre-

dono di poter far meglio di lui. Un principio ammesso in teoria, difficilmente sarà tenuto buono in pratica, e Cesare Balbo ebbe a provarle; chè, quando era privato, andava al cielo per quella sua moderatezza, temperanza e conciliazione; ed una volta che fu ministro, venne per quelle sue doti appunto biasimato. In conclusione, di Balbo ministro dico, poteva far meglio, e avrebbe fatto meglio, se gli uomini e i tempi lo avessero aiutato; di Balbo cittadino mi compiaccio e compiacerò sempre. E non posso non sentirmi commosso vedendo l'onorando vecchio, lasciate le cure di Stato ai colleghi, correre al campo, e circondato da cinque figliuoli, combattere a Pastrengo; onde poi diceva quella giornata la più bella della sua vita.

Semplice Deputato, il Balbo fece parte di quella Giunta, che per opera di Vincenzo Gioberti, che avversava con mezzi sleali il ministro Pinelli, dichiarò non aver fiducia nel Ministero Perrone. Mentre il partito ministeriale scemava tuttodì, impaurito dalle minacce e dalle dimostrazioni popolari, il Balbo, disprezzando le une, non curando le altre, con raro esempio di civile coraggio, seguitava pur

sempre a dare il suo appoggio al Ministero.

La sinistra, per averla vinta, tentò di escludere i partigiani più sinceri dalla Camera; Balbo, Perrone, Giacomo Durando, il Ricotti ed altri furono appuntati chi d'una cosa, chi d'un'altra. Al Balbo si opponeva fosse stato nel giugno creato maggior generale, e in attività, ed era: ma però senza paga, senza impiego, senza diritto ad altre promozioni. Tutti furono assolti: se non che Balbo, conosciuto che il grado acquistato non gli attribuiva nè diritti, nè doveri militari, si dismise. Per allora la dimissione non ebbe seguito, e non se na parlò più.

Venne il Ministero Gioberti, e conseguenza prima lo scioglimento della Camera. Nella nuova legislatura il Balbo tenne diversi discorsi, fra i quali principale quello per la questione del dominio temporale dei Papi. Si voleva rispondere al discorso della Corona, e si proponeva una frase, colla quale riconoscevasi implicitamente la Repubblica Romana. Il Balbo proponeva un emendamento di questo tenore: « Noi confidiamo che il Governo vorrà perseverare in quella politica conciliazione tra'popoli e principi italiani,

che esso ci ha esposta, e a cui daremo il nostro concorso ».

I fatti seguiti in Italia, la condotta di Pio IX, che, primo nelle riforme, si era arrestato, quando aveva creduto compromesso lo spirituale dal temporale, avevano confutato da se stessi la idea di Balbo. Si vedeva a occhio nudo che l'opera dell'Indipendenza d'Italia incontrava difficoltà nel Papato, perchè nei termini morali, nei quali si trova circoscritto, doveva ripudiare i mezzi con i quali potevasi raggiungere il nobile fine. E Balbo aveva preveduta l'enciclica del 20 aprile, e quando n'ebbe certo avviso: — povero Papa, scriveva, io sono gran papalino al solito, ma non questa volta.

Balbo non si dava per vinto. Non poteva abbandonare un'idea che era stata sempre in lui predominante, a quello che non aspettava più dall'uomo, domandava al tempo. E tanto è vero che ammetteva in teoria la potenza temporale dei papi non esser per nulla necessaria alla religione cattolica, ma tosto ne combatteva la pratica attuazione, e la diceva « gloria a primato d'Italia, necessità per la cristianità, inconveniente necessario, inevitabile a subire ».

Dai suoi studii di ventiquattro anni, dall'esperienza del 1809 trovava argomento per difendere le sue opinioni papaline, come egli le chiamava, e nelle quali diceva essersi confermato tanto più quanto più avevale studiate.

Ne' suoi scritti posteriori al 1848 alcuni hanno creduto vedere una modificazione nelle sue idee. Gli hanno male interpretati. Il Papa è sempre in cima ai suoi pensieri; ventiquattro anni ha sudato per fabbricare un edifizio dal cui pinacolo torreggia sublime l'idea del cristianesimo incivilitore nella persona del Pontefice. Riconosce gli errori che si commisero nel 48, ma per lui l'uomo è passeggiero, l'istituzione resta colle nazioni. Rimanendo cattolico fervente, non abiura la libertà, e consiglia a tutt'uomo nella Camera che si pensi a sviluppare le libertà interne. Separa così la causa del Papato dalla missione che ha da compiere il Piemonte. Ma conta nel medesimo tempo sulla Provvidenza che fece la potenza temporale dei Papi, preceditrice, anzi causa, anzi nucleo dell'indipendenza italiana.

Non v'è azione nella vita di Cesare Balbo che non porti la impronta del suo carat-

tere nobile e generoso. Quando tutti soffrono, non pensa alle sue sofferenze, e il suo dolore dimentica nel dolore degli altri.

Suo figlio Ferdinando incontrava una morte gloriosa sui campi di Novara, ed egli lo pianse fra i domestici lari, in pubblico mai, imitando l'esempio degli antichi Romani, che non riconoscevano diritto nel privato il lamento, quando una sciagura patria colpiva tutti nel cuore.

Sul trono succedeva Vittorio Emanuele II, e dal nuovo Ministero Cesare Balbo riceveva l'incarico di andare a Gaeta.

Nella prefazione all'opera *Della Monarchia rappresentativa in Italia*, rende brevemente conto dell'esito sortito dalla sua missione.

« Tentai persuadere il papa Pio IX e il suo ministro di fare come noi, di tenersi stretto allo Statuto da lui dato. Non avevamo speranza di riuscire. Fu almeno protesta onorevole da quel governo, da quel Re che durano e dureranno inconcussi in quella medesima via, a cui Dio faccia ritornare gli altri al più presto ».

Presentato alla Camera il trattato di pace coll'Austria, Cesare Balbo consigliò si approvasse senza discussione, ma colla

protesta del silenzio. La savia proposizione non prevalse; la Camera fu sciolta e il trattato fu approvato il 9 gennaio 1850 quasi senza discussione dai nuovi Deputati.

Il 25 febbraio 1850 dal Ministero d'Azeglio si propone la legge per l'abolizione del fôro ecclesiastico. Non è da noi riconoscere se i tempi erano maturi, se le circostanze propizie per attaccare così di fronte la Corte romana. Balbo avversò la legge, e dopo una seria orazione, nella quale sforzossi di provare la utilità del temporeggiare e degli accordi, concluse col domandare si sospendesse la discussione fino dopo l'approvazione dei bilanci del 1849-50. La legge fu votata, malgrado l'opposizione di ventisei Deputati, che, abbandonato il Ministero, composero la così detta estrema destra. Allora successe il famoso connubio del Ministero col centro sinistro e Balbo si trovò necessariamente isolato. Dico necessariamente, perchè da quell'anima onesta che era, nè poteva appoggiare l'un partito che combatteva una guerra ostinata con Roma, nè l'altro che invocava il diritto della rappresaglia. Allora ebbe in uggia la deputazione a volle licenziarsi, ma poi alle

istanze di un amico che facevagli sperare un migliore avvenire, mutò pensiero e diedesi a tutt'uomo a lavorare negli uffici della Camera.

Giunse il giugno del 1852, e la legge sul matrimonio civile fu presentata ai Deputati.

Balbo consigliava si studiasse meglio, e perciò ad altra sessione se ne aggiornasse la discussione. È noto come la legge, vinta in seno alla Camera dei Deputati, fosse respinta dal Senato. Il Ministero d'Azeglio cade, e il Re domanda Cavour perchè ne ricomponga un altro. Monsignor Charvaz, testè tornato da Roma, è interrogato sulla probabilità di un accordo col governo pontificio. Il prelato risponde: difficile ma possibile l'accordo; impossibile però se del nuovo gabinetto facesse parte il conte di Cavour. Questi allora si ritira, ed il Balbo è chiamato in sua vece. Revel rifiuta di far parte del Ministero, quantunque gli fosse serbata la presidenza, celandolo, qualunque fosse il suo sentire, sotto il pretesto di non sperare appoggio dalla Camera.

Un Ministero nel quale campeggiassero Balbo e Revel non poteva avere l'appoggio dell'opinion pubblica, che falsamente, ma

pur vero, gli credeva entrambi in idea di sciogliere la Camera, restringere la libertà della stampa, la libertà degli elettori; insomma gli faceva distruggitori se non di diritto almeno di fatto del sistema costituzionale! Molti avversarii del Balbo (del Revel non parlo, che non è mio ufficio), a scusa dei turpi sospetti, opponevano conoscersi le sue convinzioni, queste non permettergli entrare energicamente nella via determinata dai nuovi destini della nazione, aver ragione a supporre che egli avrebbe tentato accomodamenti con Roma, e questi non potersi fare senza avvilire la nazione, e tanti altri sofismi di tale stampo. Quasi che tutta una vita onorata, le massime predicate, il coraggio della sua stessa opinione, non gli dovessero fruttar fede maggiore per parte de' suoi concittadini.

Cavour entra al Ministero, e Balbo si ritira al Rubatto.

Giungiamo alla fine di questa vita operosa, di questa vita spesa tutta al bene della patria.

A metà del maggio 1853, quando cominciavano a intorbidarsi i negozi dell'Oriente, onde egli aveva profetizzato dovesse sortir tanto bene all'Italia, leggermente infermava. Poi a poco a poco

peggiorò finchè la sera del 3 giugno passava da questa a vita migliore.

La Camera dei Deputati volle gli fossero fatte pubbliche esequie. La sua salma fu sepolta nel duomo di Chieri, in una cappella della famiglia.

Le *Meditazioni*, i *Pensieri ed esempi*, il libro *Delle rivoluzioni*, il libro *Delle speranze*, la *Vita di Dante*, bastano ad assicurare a Cesare Balbo un posto fra i più illustri pensatori politici italiani; le *Quattro novelle* lo fanno letterato egregio.

Quali fossero i principii, ai quali sono informate le sue opere politiche, abbiamo tentato dimostrare svolgendo la narrazione delle sue gesta. I suoi scritti sentono ad ogni passo il profetico. Dall'Italia, a cui desidera un'indipendenza che rimarrà, se tutelata dalla indipendenza del Papa, spazia in grembo alle nazioni europee e le vede predestinate ad un'opera sublime, la propaganda cattolica. Ad ognuna assegna il suo compito; e siccome, secondo lui, tempo verrà che il simbolo della redenzione poggerà sublime da un polo all'altro, guai a quella nazione che avrà mancato al suo dovere di propaganda. Le opinioni sono esagerate forse, ma il concetto non può essere più umanitario.

Spogliato di quanto ha in sè di utopistico, rimane monumento glorioso di una intelligenza illuminata dalla fede più viva, che sottometteva i freddi calcoli della scienza politica agli slanci di un cuore desideroso del bene della famiglia umana.

Nello stile di Balbo non debbonsi cercare nè le eleganze, nè i vezzi dei moderni prosatori, i quali guardano a far bello il vestito per nascondere la gracilità delle forme. Paragonerei il Balbo a san Paolo, che fra gli scrittori cristiani fu il più rozzamente severo, e tuttavia non fu soltanto l'apostolo della fede, ma della ragione e dell'amore. Così Balbo, la gran mente del quale ferveva delle idee che precorrevano i suoi tempi; disegnò, non dipinse; abbozzò, non scolpì; insomma sentiva che l'Italia troppo abbondava di parole, ed egli le diede dei pensieri fecondi di magnifici affetti e di virtuose azioni.

Privato cittadino, il Balbo non ha macchia. Amò la famiglia svisceratamente come la patria; cogli amici fu costante; con i conoscenti fu ognora cortese e leale. I pochi difetti che egli ebbe, compensò con un raro tesoro di virtù, che ne resero cara e compianta la memoria!

FINE.